

CIRCOLO LETTERARIO ***“Penna Calamaio e Web”***
Padova



IL FIAMMIFERO

ANTOLOGIA 2013

POESIE e RACCONTI

Edizioni del Circolo Letterario ***“Penna Calamaio e Web”***

PADOVA anno 2013



GLI AUTORI

**DANIELA ANTONELLO - RITA ENNAS
SILVANO FECCHIO - MARIA CHIARA FORCELLA
ANTONIO GRECA – PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO
SILVIA LOCATELLI - GIULIO LOCORVO
MARIO PEGORARO - SONIA PERAZZOLO
MIRELLA SCHIVARDI - ELISABETTA STEFANINI
FEDERICO TORCHIO - WALTER VETTORE
ALESSANDRA ZAGO – ANTONIO ZAGO
EMANUELE ALIOTTA**

dipinto di Copertina di: **CLAUDIA ANDRIOLLO**

Copyright 2013 Circolo Letterario **“Penna Calamaio e Web”** - Padova.-
Riproduzione vietata anche parzialmente. I trasgressori saranno perseguiti a
norma di legge. Il presente volume non può essere commercializzato né
diffuso con finalità di lucro. Gli autori detengono e sono depositari di ogni
diritto presente e futuro dei loro scritti e rispondono civilmente e
penalmente dei contenuti espressi. Il Circolo Letterario **“Penna Calamaio
e Web”** non effettua azioni di censura né supervisiona gli scritti degli autori
né richiede compensi dagli stessi oltre la pura suddivisione delle spese di
stampa. Ogni autore è libero di manifestare incondizionatamente la propria
espressività creativa.

letterariopennacalamaio@yahoo.it

www.pennacalamaio.it

PREFAZIONE

È bene dire subito che noi non siamo professionisti della scrittura, non vantiamo *curricula* letterari e *pedigree* culturali. Però scriviamo. E leggiamo. E ascoltiamo, amiamo, discutiamo, commentiamo, guardiamo, approfondiamo, criticiamo. Scrivendo un racconto o una poesia ce la mettiamo tutta per dare voce a un pensiero, un luogo, una tematica, una vita. Non abbiamo la pretesa di metterli completamente in luce, ma un semplice fiammifero sappiamo accenderlo, anche se dura solo un istante. Quello che ci preme è dare a chi legge uno spunto di riflessione, invogliare ad uno sguardo più attento, regalare idee, suggerire nuove strade, ripescare pensieri dimenticati o messi da parte. Sono solo piccole fiamme discrete, starà poi al lettore farle divampare.

Eccovi allora la nostra scatola di fiammiferi: poesie e racconti dalla vita breve, che si consumano in pochi istanti, il tempo di una pagina, forse due. Chiunque può unirsi a noi, accenderci un cerino davanti al naso e illuminare per noi un angolo ancora buio, darci una nuova prospettiva, farci spalancare la bocca per la meraviglia e la voglia di saperne di più, di dire la nostra.

Padova, ottobre 2013

Associati del Circolo Letterario

“Penna Calamaio e Web”

DANIELA ANTONELLO

IL BUIO

Eccomi al buio.

Dopo l'arrampicata faticosa che mi aveva fatto venire il fiatone, finalmente m'ero guadagnata l'entrata del cunicolo.

Non mi aspettavo che fosse così lungo, così stretto, così nero... così angoscioso!

Non avevo calcolato che il tramonto sarebbe arrivato tanto presto e che il sole, in questi luoghi, precipita dietro l'orizzonte in pochi secondi portandosi via il caldo, l'afa, la vita tutta... così non m'ero dotata di una pila, come sarebbe stato saggio, per la mia avventurosa visita.

Il buio, in verità, non m'aveva mai fatto paura e, quasi a darmi forza per affrontarlo anche in questa occasione, mi bucarono la mente, in rapida successione, come spezzoni di film visti e rivisti, immagini di ricordi in cui m'ero trovata ad affrontarlo, a tu per tu.

Le antiche serate illunate con le lucciole, quelle sì erano al buio.

Buio pesto! Rischiato solo dalle tenue animelle cui noi davamo la caccia cantando la filastrocca che avrebbe dovuto, come per magia, renderle prigioniere:

“Lucciola, lucciola vien da me

che ti dò il pan del re

che ti dò il pan della regina

lucciola lucciola viemmi vicina”.

Riempivamo felici i nostri barattoli e qualcuna di esse ce la schiacciavamo in fronte, per diventare bambini-lucciole tra le lucciole e lasciare, rincorrendoci, scie luminose nella notte inchiostata.

Almeno così ci pareva.

Era come voler esorcizzare il buio e ci riuscivamo con quel gioco ingenuo.

Talvolta, nelle notti di luna nuova, quando nessun'ombra lunare poteva rivelare la forma di alcunché, facevamo il gioco del nascondino.

Era il massimo del piacere poiché potevamo nasconderci anche solo accucciandoci in mezzo all'erba, sicuri che non saremmo stati visti fino all'ultimo istante quando, con uno scatto, potevamo correre "*a battere*" il muro, per liberarci.

"Un, due, tre..., libera me!" Libera anche grazie alla luna-lampione spenta.

Ecco... si spegne improvvisamente anche il ricordo di quel buio giocoso e mi ritrovo in questo luogo a dover affrontare il cunicolo.

Ormai sono qui e non me la sento di tornare indietro senza aver perlustrato un luogo così pieno di storia, di archetipi sconosciuti, simbologie misteriose, alchimie del tempo...

E' come se qualcuno ti offrisse improvvisamente l'occasione di scendere attraverso l'ombelico del mondo nella grande pancia dell'inconscio che finalmente ti sarà svelato e tu ti rifiutassi di farlo solo perchè ti manca la luce!

Adesso... un flash nella mente illumina un'angoscia scura scura.

Mi rivedo a letto, al buio più profondo, incapace di prender sonno.

Temo di fare sogni-nero-inchiostro!

Tengo rigidamente con le mani, ben stretta, la coperta sotto il collo, sicura che, se metto fuori un braccio, una gamba o qualsiasi altra parte del corpo, qualcuno me la taglierà. La testa no, se la coperta sta ben stretta attorno al collo (anche perché mettere sotto le coperte anche la testa sarebbe troppo soffocante!).

Il buio, allora, si popolava tragicamente di terribili mostri, streghe invereconde, orchi sdentati, maghi pestilenziali, gnomi puzzolenti, tutti armati fino ai denti di grandi sciabole, pronti a farmi a pezzettini.

Rimanevo col fiato in sospeso e il cuore impazzito, tesa, vigile, a registrare il pur minimo rumore che mi avrebbe segnalato la mia fine... finché non prendevo sonno, sfinita per la tensione.

Il ricordo, d'un tratto, fa affiorare la paura sopita, m'induce a riflettere ancora se non sia il caso di desistere.

Faccio qualche passo all'interno del cunicolo, a braccia tese, facendo scivolare le mani lungo le pareti ma mi sento subito mancare l'aria... Soffoco!

Ritorno precipitosamente sui miei passi, esco da quel ventre oscuro e misterioso e ridiscendo di corsa gli alti scalini della piramide.

Cheope, per questa volta, difeso dal miglior guardiano del mondo, il buio, non sarà disturbato dal suo sonno eterno, almeno non da me.

LA LEGGENDA DELLA CÀVARA BARBÀNA

La bestia fece uno sbadiglio aprendo in modo spropositato le fauci e lasciando cadere bave di saliva, digrignò i denti e annusò l'aria gelida.

Nente da fare!

Non c'era un filo di profumo di carne umana neanche a fiutare con le narici tutta la notte in un colpo solo!

Aveva fame, una fame terribile, se non avesse mangiato in un tempo ragionevolmente breve sarebbe di certo crollata presto.

Sentiva che le forze la stavano abbandonando perciò era diventata ancora più nervosa e feroce del solito.

Eppure, al calare delle tenebre s'era messa subito in moto, per il pasto quotidiano, ma per una ragione o per l'altra, non era riuscita a ghermire un granché.

Sentì un rumore sordo, uno scricchiolio di rami spezzati. Gli occhi già iniettati di sangue mandarono un bagliore, quasi a voler rischiarare e perforare il buio pesto. Nulla! Un ghiacciolo era caduto da un ramo...

Notte senza luna, questa. Notte da Mostri. Quello era il guaio!

Tutti se ne stavano al calduccio al sicuro, dentro alle loro calde cassette e nessuno si arrischiava di mettere fuori il naso, men che meno i bambini.

E poi quell'anno s'era messo anche il Signor Gelo a rendere la temperatura invivibile tanto che anche i mostri come lei, per la prima volta, sentivano aghi accuminati perforare il pelo irsuto e raggrumato in galaverna e penetrare fin dentro alle budella. La bava le si

ghiacciava sui peli del muso, sui baffi, sulla barba ispida e le fauci erano congelate in un ghigno mostruoso. Così era difficile anche ringhiare... il fiato quasi non usciva dalla gola!

La Cavàra Barbàna prese il sentiero del villaggio.

Lo sapeva, era pericoloso avvicinarsi troppo alle case.

Di solito preferiva sorprendere le proprie vittime al buio, lontano da occhi indiscreti, nei boschi, nei sentieri nascosti, dietro ai cespugli...

Nessuno l'aveva mai vista, nessuno doveva vederla! Questa era la maledizione!

Se qualcuno l'avesse vista sarebbe morto sicuramente dal terrore ma sarebbe morta anche lei. Sollevò ancora il muso per annusare l'aria che, in mezzo alle case, era un po' meno rigida. Le finestre erano tutte buie ma dal fumo che usciva dai camini si capiva che dentro c'era vita, c'era cibo per i suoi denti aguzzi!

GRRRRR quel bambino, all'imbrunire le era sfuggito per un pelo. S'era attardato a raccogliere legna, incurante dei richiami della madre, ed era chino su di un ramoscello quando lei stava per spiccare il balzo...

D'improvviso era comparso il guardiacaccia che lo aveva rimproverato di essere ancora in giro a quell'ora, da solo, e con una tirata d'orecchi l'aveva poi riaccompagnato a casa.

Per poco l'avrebbero vista e sarebbe stata la fine!

No... no...no! quella giornata era veramente cominciata male.

Anche lassù nella baracca del taglialegna, al buio, quasi senza ansimare, aveva inutilmente aspettato che qualche coraggioso si facesse avanti per venire a prendere un ceppo per il caminetto ma nessuno, in quella notte da lupi, senza luna, senza stelle, ne aveva avuto il fegato...

Ecco, il coraggio era quello che mancava alle nuove generazioni!

Un tempo sì che si faceva delle belle cenette!

I ragazzini non avevano paura di nulla e qualcuno, per scommessa, per curiosità o per mettersi alla prova finiva per essere un ottimo pranzetto. Bei tempi quelli! Tutti la rispettavano, tutti avevano di lei un sacro terrore e i nonni lo alimentavano con i nipotini raccontandone i misfatti.

Davanti ai caminetti, la sera, non si faceva altro che parlare di lei e tutti la descrivevano con grandi svolazzi di fantasia arricchendo i

particolari di descrizioni orrende; ai loro occhi diventava l'essere più mostruoso, crudele, laido della terra. Che onore per la Cavàra Barbàna. La leggenda contribuiva a far sì che i bimbeti cercassero in ogni modo di vederla, di trovare che so, un dente, un pezzo di barba, un pelo di coda da esibire come trofeo del proprio coraggio!

Ma ora... in tante case non c'erano più nemmeno i caminetti; i nonni non raccontavano più le storie ai nipotini così, a lungo andare, la loro memoria s'era affievolita. Addirittura qualcuno non ricordava neppure più il suo nome!

I bambini poi, erano sempre meno, super protetti, super accuditi, guardati a vista, mai lasciati soli... Erano tutti super nutriti e a sbirciarli facevano veramente venire l'acquolina in bocca anche al diavolo, ma come si poteva avvicinarli? A quasi nessuno di loro sarebbe mai venuto in mente di cercarla per vedere com'era fatta realmente o a volerne un trofeo! Respirò profondamente, ansimando, quel pensiero l'aveva ricondotta alla consapevolezza della propria fame. Le forze le vennero meno e crollò su di un fianco, vicino ad una catasta di legna, al buio. La neve continuava a cadere e presto sarebbe stata completamente coperta da una coltre bianca e gelida, per l'ultimo abbraccio. Con la lingua cercò di raspare la terra, in cerca di un qualche, seppur piccolo, animaletto che potesse darle un po' d'energia. Nulla... nulla! La terra era dura, già ghiacciata, impietosa, fredda. La Cavàra roteò gli occhi ormai vitrei verso il cielo d'inchiostro. Pensare che sarebbe stata la notte ideale per qualsiasi agguato! Non si poteva vedere ad un palmo di muso! Ironia della sorte, morire così, in una notte come quella, con tanto bendiddio tutt'intorno...

Ansimò ancora rumorosamente e sbavò. Ormai il cuore aveva rallentato il suo battito e già non sentiva più alcuna sensazione provenire dalla coda e dalle zampe. Prima di chiudere gli occhi un pensiero gelido come la notte le trapassò il cranio: ricordò simultaneamente tutto ciò che raccontavano un tempo di lei e d'improvviso una forte energia le attraversò tutto il corpo e si impossessò della bestia.

Con un guizzo disperato e feroce, l'ultimo, saettò in aria, scrollandosi di dosso il freddo mantello innevato e balzò a quattro

zampe dentro il sogno d'un bambino che improvvisamente aveva
rischiarato la notte incatramata, facendolo gridare dalla paura.
Sì, quella era la sua salvezza!
Avrebbe vissuto d'ora in poi, e per sempre, nei sogni dei bambini.

GRIOT¹

Pipistrello, d'un mantello
di cielo stropicciato
vestito,
s'aggira il Griot
sul palcoscenico sabbioso,
con piedi danzanti
al ritmo di calde melodie
rullanti...

Giullare di deserti spinosi,
lancia sguardi obliqui e liquidi,
che ci tagliano dentro
vomitandoci addosso
ataviche cantilene.

Le parole, come pietre aguzze,
rotolano nelle nostre coscienze,
lasciando solchi profondi
che a voi ci conducono,
legati in nuove catene
di lacrime e paprika rossa.

¹ Griot: cantastorie che hanno una funzione sociale importantissima in Senegal, depositari della storia di ciascun componente del villaggio.

CAUCHILLA²

Mummie dai lunghi capelli,
trecce di tempo,
lo sguardo spento
al sole,
vestite di stracci
e consunto cotone.

Con occhi infossati,
vuoti, immortali,
fissate l'eterno ritorno
delle stanche stagioni.

Adornate di lise stoffe dipinte
e polverosi gioielli d'osso,
sorridete sdentate al viaggiatore
insipiente e intrusivo,
con saggezza d'ataviche rimembranze.

² Però

ZENZERO E CURCUMA

Larghe e sontuose stoffe
variopinte,
incedono eleganti
portando donne regali.
Attraversano lo spazio vuoto
della folla in cerchio,
reggendo speranza e gioia
infagottate alle loro schiene,
come muti trofei.
Lanciano sguardi languidi
alla platea accaldata,
dal loro palcoscenico
di sabbia greve,
dove lasciano morbide scie
profumate di zenzero e
curcuma.



RITA ENNAS

PATAVIUM

Mi accade di camminare un po' trasognata sotto ai bassi portici e ai vetusti barbacani di questa città medievale che mi accoglie e insieme respinge poiché non le appartengo veramente, che mi attira e anche mi soffoca chiusa com'è nella sua pianura lontana dal respiro del mare. L'ombra riposante degli innumerevoli portici si alterna a spazi luminosi che d'estate bruciano di sole sotto a un cielo implacabile. Vie anguste e tortuose sfociano sulla freschezza di verdi canali e un silenzio pregno d'umidità serpeggia nei vicoli. Ma nel cuore della città la vita sfavilla. E' colore voce movimento richiamo. Un turbine di vitalità scorre nelle sue vene. Ma io pellegrina romantica che vaga senza mete apparenti e senza fretta, sensibile agli echi dei secoli lontani risonanti d'epopea, inseguo le tracce di Patavium l'antica, la fervida la prosperosa la dotta, la più volte dilaniata e sempre risorta dalle rovine. E mi tuffo nella nebbia delle origini là dove storia e leggenda s'intrecciano e si confondono in un connubio che non verrà mai sciolto. Perché mai Lovato de Lovati umanista eccelso incise un latino tanto oscuro sulla tomba del mitico fondatore troiano? Nel violato sepolcro del grande guerriero in armi perché volle avvalorare la testimonianza di Virgilio e Tito Livio riconoscendo il principe Antenore fuggito con Enea dalle fiamme di Troia? Mi fermo dove sorge il Palazzo del Comune e la mia fantasia volta al passato vede il trimillenario umilissimo villaggio ligneo insediamento di paleoveneti che navigavano il Medoacus su rozze piroghe e allevavano splendidi cavalli da corsa per i greci. Lo scalpito del loro galoppo risuona sulle terre paludose e si perde lontano mentre io sorvolo i secoli ed entro nella storia di Patavium, nel clamore festoso di una giostra navale. E' l'anno 300. Cleonimo re spartano sbattuto quassù dalle tempeste con la sua flotta s'era illuso d'impadronirsi della città

e dei suoi pingui territori. Che ne sapeva della prontezza dei patavini abituati a guardarsi le spalle dagli avidi turbolenti Galli? Tornò nella sua Sparta scornato e senza flotta e questa non è piazza Cavour, è il bacino d'acqua d'un porto-mercato canale dove ogni anno da allora i patavini celebrano la strepitosa vittoria con questa giostra. Tito Livio non la passò sotto silenzio e dalle brume della sua preistoria Patavium entrò solennemente nella storia. Ma quanto è rasserenante sostare nel silenzio claustrale di antiche chiese dove la penombra sa d'umidità ancestrale e d'incenso. Abbasso le palpebre e vado ai secoli d'oro quando Padova innalzava gli splendidi monumenti del '200 che sfidano il tempo e quando Giotto dal rivoluzionario linguaggio pittorico creava mirabili affreschi sullo sfondo d'un personalissimo azzurro e un geniale Mantegna diciassettenne compiva prodigi di prospettiva affrescando la cappella Ovetari. Quando Donatello urlò la sua passione nei suoi bronzi, freddi nella materia ma vibranti nell'arte inimitabile e altri grandi ancora portarono la bellezza sotto al cielo di questa città. Poi quando arriva primavera.... mi coglie il desiderio quasi spasmodico di coglierla abbracciarla respirarla, immergermi nella sua rinnovata freschezza per rinnovare il mio spirito ed è allora che mi giunge il richiamo di un'oasi incontaminata racchiusa fra le mura fin dal lontano '500. E' l'Orto Botanico. Qui tra i prati fioriti d'innomerevoli fiori si spengono gli echi della città e solo la natura parla il suo primordiale linguaggio di purezza e avvolge l'anima in una profumata atmosfera di pace. Ancora scalpito di cavalli qui vicino. Sono lanciati nelle gare delle feste tra spettacoli danze canti e su tutto risuona la voce del Santo, il Dottore Angelico, che qui durante la Quaresima diffonde la parola di Cristo tra migliaia di persone che accorrono per udirlo.

Svanisce l'isola Memmia con le sue 87 statue attorno alla canaletta e il suo affollato parcheggio. Questo è il centro di Padova romana con il suo anfiteatro, lo Zairum, e le sue grandi

assemblee. Quella Padova che 43 anni prima di Cristo fu persuasa dalla diplomazia di Augusto a divenire municipio romano. Fu proprio così? Altre fonti dicono che fu Padova a pretendere la cittadinanza romana come ricompensa per aver difeso Roma più volte. La nebbia dei secoli copre ancora una volta una storia troppo lontana. Ma ben sappiamo che tra i padovani divenuti Cives romani il Senato scelse fior da fiore. Mi fermo, in un Prato della Valle, tornato al presente, pensosa e ammirata davanti alla statua di Clodio Trasea Peto filosofo politico uomo integerrimo. Esistono ancora persone capaci di rinunciare alla vita per non venire meno alle leggi della propria coscienza? Venne il giorno in cui Nerone chiese ai senatori l'approvazione del suo matricidio. Fiero e unico tra senatori tremebondi Trasea Peto si levò e disapprovò. Sapeva che questo atto gli sarebbe costata la vita ma per lui onestà verità giustizia contavano molto di più.

Patavium coraggiosa laboriosa e geniale, fiorente nel commercio e nelle opere, nell'eccellenza del suo popolo, due volte distrutta da fiamme dolose, aggredita e lacerata da Unni e Ungari, dominata e oppressa da Goti e Longobardi, crudelmente tiranneggiata da Ezzelino da Romano, messa in ginocchio dal Bonaparte che ne distrusse l'economia alla radice, ma sempre risorta dalle rovine, combattiva operosa fiduciosa.

Vado in giro naso all'aria per scoprire particolari preziosi o interessanti: uno stemma che affiora, un fregio architettonico, un pezzo d'arco, una bifora fiorita. Ammiro le elegantissime colonnine in marmo rosa, tutto quanto rimane della reggia dei Carraresi, signori e mecenati che accolsero ed amarono il poeta delle "Chiare fresche e dolci acque".

Talvolta durante le mie peregrinazioni la folla del centro mi urta. Non importa. Ormai la fretta e l'ansia hanno ceduto lo spazio ad una dolce stagione della vita in cui il desiderio di contemplazione e riflessione dà un altro ritmo alle ore e una

maggiore ricchezza allo spirito. Le battaglie e i loro echi sono lontani e il tempo mi è divenuto amico.

In un dolcissimo mattino d'autunno percorrevo il decumano in direzione dell'antica porta che da mille anni ha ceduto lo spazio alla chiesa protoromanica di S. Sofia. E' quasi sempre deserta. Un silenzio antico vi abita e un fascino indescrivibile emana dalla nuda architettura.

Improvvisamente l'ambiente millenario si anima. Appare una coppia di sposi seguita dagli stretti pochissimi familiari. Sono belli, teneramente giovani e fiduciosi. Seduta nell'ultimo banco seguo la breve cerimonia mentre l'atmosfera s'addensa d'emozione. Le vecchie pietre rivivono, un flusso di continuità ed armonia unisce un lontano passato ad un presente di gioia.

Gli sposi vanno leggeri e raggianti incontro ad una vita nuova e io rimango ancora nell'ultimo banco, nel silenzio tornato sovrano e unico testimone delle mie ciglia umide.

IL NON DETTO

Il non detto
creava tra noi
legami più forti
delle parole vive
tanto più risonanti
quanto più celate.
La percezione della realtà
urlava lo spessore
della sua presenza
dietro muri
calcinati di silenzio

PREGHIERE

Il giorno svapora
lungo il Bacchiglione.
L'aria si dilata
in sommesse preghiere d'uccelli
e poi
fiorirà la notte.
Il mantello
d'un vento sornione
svolazza
sul fiume sonnolento
sui giovani liquidambar.
I loro rami si tendono
in stormire di preghiera
ad un cielo di nuvole rosse.
Pregano con braccia levate
come gli ebrei antichi
esalando il verde incenso
di questo tempio terreno
mentre
dagli occhi stanchi
degli uomini
volano intimi pensieri
verso uno sbocciare di stelle
e la loro umanità dolente
varca
le soglie del divino.

PRONTO ?

Ad ognuno il suo “pronto”, inequivocabile biglietto da visita verbalmente sbandierato al telefono. Se qualcuno pensa di celare la sua personalità per non esporla al vaglio umano si disilluda. Il suo personalissimo pronto lo tradisce lo caratterizza lo rivela. Da tempo mi diletto in uno studio sui numerosi pronto che mi gravitano intorno come satelliti e dietro ad ognuno ho trovato una sorprendente corrispondenza con il suo proprietario. Ma c'è di più. Il tono del pronto altrui si rispecchia nella nostra voce e ci predispone l'animo in un modo o in un altro. Se ad esempio vi accadesse di chiamare la Mary aspettatevi un pronto spumeggiante e pieno di sole che vi contagia e vi rende spumeggianti come lei. Preparatevi ad uno scambio forgiato in letizia, una letizia che vola al di sopra delle immancabili noie più o meno quotidiane. Pacato, con delle note un po' prolungate che sfociano in un invito gentile c'è un pronto che mi accarezza il cuore e dice senza dire: “Chiunque tu sia sono lieta di ascoltarti e di dedicarti la mia attenzione e il mio tempo”. Dietro a tutto questo ci sono i capelli candidi della Carla col suo passato travagliato ed affrontato in solitudine con grande coraggio. La serena disponibilità che si riversa consolante nel suo pronto trasmette fiumi di pace, quella da lei duramente conquistata.

“Ma che gioia, qualcuno mi chiama, chissà cosa vorrà, certamente qualcosa di bello!” E' il pronto scintillante di Fioretta, pieno di aspettative. Fioretta positiva, aperta alla gioia, curiosa della vita. E' una brezza di primavera che soffia via la polvere dai pensieri e v'introduce cieli azzurri. Vi fa da contrasto il pronto di Luisa che sembra racchiudere tutta la tristezza del mondo. Cupo, spento come una notte senza luna e senza stelle, mette un brivido nell'anima. Appartiene ad una donna che dopo la perdita della persona amata si è rinchiusa in un limbo di silenzio e indifferenza. E allora ci si sente tristi con lei e per lei. Amo il pronto del mio grande amico Giovanni.

Intenso, di persona maturata nella sofferenza e approdata su pilastri di pace. Un solo vocabolo denuda l'immensa bontà del suo cuore e riscalda il mio. Ovviamente non mi sento di passare sotto silenzio quelli sbrigativi dal chiaro significato "Dimmi alla svelta ciò che vuoi perché io non ho tempo da perdere" Quand'anche aveste da trasmettere un messaggio lungo come un discorso del Presidente della Repubblica vi raccomando di compiere prodigi di sintesi e di sfronamento. Se ci fate caso questi esseri che si rivelano privi di tempo e di cordialità costringendovi in un rapporto freddo e impersonale, raramente rispondono pronto ma sibilano un lapidario SI? risparmiando una sillaba. Ma in questo variegato florilegio si aprono talvolta squarci di profonda tenerezza. Sono i pronto dolcissimi e freschi come l'alba dei bambini, spesso seguiti da un cinguettante chi sei? Mi sento fondere e cerco di trattenere più a lungo possibile la piccola voce innocente e curiosa. Ma se vi risponde un trillo acuto, quella è Alessandra. Tutta la sua vita si snoda su note alte: decisioni, azioni, avventurose iniziative. Tutto al di sopra del rigo. Una sequenza esistenziale di trilli ma con qualche capitombolo sulle note più basse. Se invece vi sentite accarezzare l'orecchio da una voce sommessa e vibrante di calore contenuto allora siate certi: è la Gioia. Chi è la Gioia? Una grande amica non più giovane e oberata di problemi che spande intorno a sé, attiva e inesausta la sua ricca riserva d'amore. Lo sa anche il vecchio desolatamente solo che si vede recapitare una magnifica torta. La Gioia l'ha confezionata per lui durante la notte e fa tutto in tono sommesso discreto perché non vuole apparire. Ma non posso certo privarvi del pronto urlato e affannato della cara Cinzia, urlo che riflette pienamente il suo terrore di vedersi sbriciolare il tempo fra le dita e restarne senza. La sua agitazione m'invade mi scombussola e per fortuna dura poco perché Cinzia dopo quattro urla nelle quali riesce ad infilare il suo affetto mi congeda alla svelta. Antonietta invece, donna decisa energica

organizzatissima, mi risponde con un pronto cortese e fermo di chi vuole andare subito al nocciolo. Non lasciatevi andare con lei a frasi di circostanza o a ghirigori superflui ma attenetevi subito a una cortese concretezza. Come lei. Altri pronto suonano di dolce sorpresa. Come quello della Nadia la cui dolcezza a ventiquattro carati dilaga nei suoi atti e nei suoi modi che aiutano e sostengono. Esiste nella mia vita anche un pronto che m'avvolge come un abbraccio, intenso caldo umanissimo. E' Andrè, l'amico di tutti, che ignorando se stesso e il suo riposo apre su tutti le sue grandi ali di angelo per immedesimarsi incoraggiare lodare soccorrere. Vi faccio grazia di molti altri. Anonimi professionali modulati glaciali guardinghi e naturalmente oggetto del mio studio. Basti questo mosaico vivo ed eloquente di varia umanità. Dietro ad ogni tessera del mosaico un carattere un cuore un universo. Luci del mondo che si accendono nel nostro per dare maggiore spessore e colore alla vita. "Tu così pronta a sviscerare i pronto altrui" qualcuno potrebbe chiedermi "che ci dici del tuo?". "Del mio niente". Già, quel qualcuno potrebbe osservare: mica facile analizzare se stessi. "Oh, non è per questo!" No? Allora per che cosa? "Perché io non rispondo: pronto?... Io rispondo: **chi parla?**"



MARIA CHIARA FORCELLA

CUCINATA DI POESIE

Si cominciò con un aperitivo
a base di Majakowskij e Proust
si proseguì con un antipasto di Verlaine e Rimbaud
Accompagnata con una leggera imbottitura di Baudelaire
che si scontrò con il sapore d'amore
di Garcia Lorca
sopra il tutto una spolveratina
di Prevert.
Si terminò con un Quasimodo alla Montale
e un Cardarelli alla Ungaretti.
E infine fu portata una macedonia a base di
antica lirica greca e cinese
e si concluse con un dolce a base
di sonetti di Sakespeare, Brecht e Pavese
e ci si lecco con il Baffo.
Tutto fu annaffiato
Con vini all'incrocio Manzoni

PIOGGIA A VENEZIA

Una pioggia forte a Venezia
Scroscia nelle calli
Dell'Accademia
Dipingo l'accademia
e i suoi dipinti
Dirompe sui muri delle
calli accanto
Acuta come il mio dolore
Argentina come la mia felicità
E solo una monotona campana
La interrompe

VITA E SCRITTI DI SANTA CHIARA D'ASSISI

Santa Chiara d'Assisi, al secolo Chiara Scifi, era nata nel 1193 e morì nel 1253 e fu dichiarata Santa nel 1255 da Papa Alessandro IV. Vorrei partire in questo ricordo di Santa Chiara dalla stupenda raffigurazione di San Francesco e di Santa Chiara ritratta dal maestro Saetti, riportata nell'antologia "San Francesco e il dialogo con le creature" edito dalla Maison d'Art di Carla d'Aquino, e intitolata vestizione di Santa Chiara.

Il pittore Saetti ha colto in questo quadro l'essenza del rapporto tra i due santi, San Francesco, infatti, fu il fondatore dell'ordine delle clarisse e Santa Chiara prese la decisione di dedicarsi all'ordine monacale dopo aver conosciuto San Francesco. Il Santo ha più volte ricordato che le clarisse per certi versi gli furono vicine più dei suoi fratelli.

Santa Chiara si celebra l'11 agosto e quest'anno anche il Papa, padre Bergoglio, ha voluto ricordare questa ricorrenza e la figura di questa importanza santa. Figlia, come San Francesco, di una famiglia

benestante di Assisi, a soli 18 anni fece la sua scelta per seguire il desiderio di dedicare la sua vita a Dio, in forte contrasto con i familiari, sfuggendo al matrimonio da loro predisposto. Tempo dopo fu seguita in questa sua vocazione sia dalla sorella che dalla madre.

Nella notte della domenica delle Palme del 1211 fuggì dalla casa paterna e raggiunse Francesco alla Porziuncola.

Francesco diede la prima regola all'ordine basata sulla povertà, regola fondamentale per Santa Chiara e tema centrale della sua esperienza mistica che il Papa cercò d'attenuare ma Santa Chiara non accettò sconti.

Solo abbandonando tutti i beni materiali Santa Chiara si sente capace e libera di percorrere il suo cammino religioso. È proprio questo l'argomento centrale su cui vertono i suoi scritti, nello specifico le quattro lettere scritte alla figlia del re di Boemia Ottokar, Agnese di Boemia che seguirà il suo esempio. Da queste lettere emerge una donna di forte carattere decisa e fiduciosa nonostante passerà metà della sua vita inferma a letto perché ammalata. Fu santificata nel 1255 due anni dopo la sua morte per questi due suoi miracoli.

I saraceni di Federico di Svevia erano arrivati alle porte di Assisi, Chiara prese l'ostensorio esponendolo alla finestra, una luce accecante spaventò i saraceni facendoli fuggire da Assisi. Ricordiamo che Santa Chiara è anche protettrice delle telecomunicazioni, infatti, si narra che il giorno di Natale pur essendo a letto, ammalata voleva partecipare alle celebrazioni e si racconta che le apparve una visione della messa al momento della comunione, poi lei vide un angelo che le diede la possibilità di avere la comunione con l'ostia consacrata.

Le lettere che scrive ad Agnese di Boemia, una delle donne più importanti d'Europa, figlia come abbiamo già detto del re Ottokar e di Costanza d'Ungheria, cugina di Santa Elisabetta di Ungheria sono quattro ma, probabilmente, erano molte di più.

Secondo alcuni studiosi esse rappresentano una delle pagine più belle della storia del movimento religioso femminile. Le due donne non si conobbero mai, ci fu solo uno scambio epistolare, che durò vent'anni; un'amicizia importante per Chiara e fondamentale per Agnese.

Agnese rinunciò ai matrimoni imperiali che erano matrimoni politici tra le varie case regnanti d'Europa per saldare i loro regni, per seguire la sua vocazione religiosa e prese a modello quello delle Clarisse. Nel 1233 arrivarono a Praga le prime cinque monache seguaci di Chiara, Agnese prese l'abito il giorno di Pentecoste del 1234 alla presenza di sette vescovi e di tutta la famiglia reale.

LETTERE DI SANTA CHIARA A SANTA AGNESE

Santa Chiara e Santa Agnese lettere “tra due mistiche” che non si incontrarono mai, ma il loro scambio epistolare testimonia la grande intesa che queste due donne eccezionali ebbero.

Quattro sono lettere che Santa Chiara scrive a Agnese di Boemia e probabilmente erano molte di più, del resto, lei stessa nella quarta lettera descrive bene le difficoltà nel far giungere tali missive: *“Non stupirti se non ti ho scritto di frequente... e non credere assolutamente che l'incendio d'amore verso di te sia divenuto meno ardente è stata la scarsità dei messaggeri, l'insicurezza delle strade...”*

Nella prima lettera Santa Chiara gioisce e si compiace con Agnese per la sua scelta vocazionale *“All'udire la stupenda fama della vostra vita religiosa, che non a me soltanto è giunta ,ma si è sparsa magnificamente, su quasi tutta la faccia della terra,sono piena di gaudio nel Signore e gioisco”...* Il tono della lettera è molto rispettoso e poco confidenziale rispetto le altre lettere : Chiara da del lei ad Agnese, tono che cambierà nelle altre tre lettere in cui Chiara darà invece del tu.

La prima e seconda lettera sono un vero inno alla povertà, regola fondamentale delle Clarisse, imposta da San Francesco, leggiamo infatti nella prima lettera: *“O povertà beata! A chi ti ama e ti abbraccia procuri ricchezze eterne. O povertà santa! A quanti e ti possiedono e desiderano, Dio promette il regno dei cieli, ed offre in modo infallibile eterna gioia e vita beata “...O povertà pia! Te il Signore Gesù Cristo, in cui potere erano e sono il cielo e la terra,*

giacché bastò un solo cenno della sua parola e tutte le cose furono create, si degnò ad abbracciare a preferenza di ogni altra cosa.”

Di nuovo si rivolge a Santa Agnese in segno di ammirazione *“Invero voi che avete preferito il disprezzo del mondo degli onori, la povertà alle ricchezze temporali, e avete affidato i vostri tesori, piuttosto che alla terra, al cielo, ove non li corrode la ruggine, non li consuma il tarlo, non li scoprono né rubano i ladri, voi riceverete abbondantissima ricompensa nei cieli, e avete meritato degnamente di essere chiamata, sorella, sposa e madre del Figlio dell’Altissimo Padre e della gloriosa Vergine”* Nella seconda lettera Chiara si rivolge ad Agnese come già abbiamo accennato, dandole del tu, l’amicizia si è rafforzata tra le due religiose, la lettera si può datare tra il 1235 e 1238 e secondo l’Olgiate *“Chiara è preoccupata per le continue pressioni della chiesa per introdurre addolcimenti riguardo alla povertà, temendo che questo avvenga per il monastero di Praga, supplica calorosamente Agnese di perseverare nella povertà promessa, di cui canta le prerogative...”* Chiara rimarca l’ammirazione per Agnese per aver rinunciato ai matrimoni imperiali, infatti ella era stata promessa sia al re Enrico VII, figlio dell’imperatore Federico II, che a Enrico III d’Inghilterra. Si legge, infatti... *“tu, stimando cosa vile la grandezza di un regno terreno e sdegnando l’offerta di un connubio imperiale, per amore della santissima povertà, in spirito di profonda umiltà e di ardentissima carità, ricalchi con assoluta fedeltà le orme di Colui del quale hai meritato di essere sposa”...* poi ribadisce l’importanza nella osservazione della regola. *“Memore del tuo proposito, come un’altra Rachele, tieni sempre davanti agli occhi il punto di partenza. I risultati raggiunti conservali; ciò che fai, fallo bene; non arrestarti; ma anzi con corso veloce e passo leggero, con piede sicuro, che neppure alla polvere permette di ritardare l’andare, avanza confidente e lieta nella vita della beatitudine che ti sei assicurata.”* Nella terza lettera, Chiara esterna la sua gioia per aver saputo che Agnese vuole seguire la regola della povertà senza nessun attenuamento, in modo rigoroso, gioia che si trasforma, in una lode altissima di Cristo; Chiara fa partecipe Agnese delle esperienze sublimi che la regola della povertà le ha procurato. *“Le liete notizie del tuo benessere, del tuo stato felice e dei tuoi prosperi progressi*

nella corsa che hai intrapresa per la conquista del celeste palio, mi riempiono di tanta gioia; e tanto più respiro di esultanza nel Signore, perché so e ritengo che tu supplisci magnificamente alle imperfezioni che sono in me nelle altre Sorelle nella nostra imitazione degli esempi di Gesù Cristo povero ed umile... e ti ammiro ancora stringere a te, mediante l'umiltà, con la forza della fede e le braccia della povertà, il tesoro incomparabile, nascosto nel campo del mondo e dei cuori umani, col quale si compra Colui che dal nulla trasse tutte le cose; e, per avvalermi delle parole medesime dell'Apostolo, ti stimo collaboratrice di Dio stesso e sostegno delle membra dei deboli e vacillanti del suo ineffabile Corpo" Secondo l'Olgiani in queste ultime frasi si ravvedono le parole di San Francesco ai suoi frati quando si riferiva alle clarisse, chiuse nei conventi apparentemente lontane dall'azione pastorale: *"esse sono come la donna sterile della Bibbia, che genera più figli della donna maritata."* Ma ancora più intensa è l'affermazione di Chiara quando citando San Paolo attribuisce ad Agnese il titolo apostolico di *"collaboratrice di Dio stesso"* attributo che fino ad allora era riferito solo agli uomini; ora per la prima volta nella storia della chiesa viene attribuita ad una donna. L'idea di Chiara è che Agnese rinunciando ai matrimoni imperiali e quindi al potere alla vanità alla superbia e abbracciando la povertà estrema deve essere considerata al pari degli apostoli. Infine risponde ad un quesito sul digiuno postole da Agnese. *"Passando ora al quesito che mi hai sottoposto, credo di poterti rispondere così. Tu mi domandi quali feste il gloriosissimo padre nostro san Francesco ci raccomandò di celebrare con particolare solennità, pensando, se ben ho capito, che si possa in esse usare una certa maggior larghezza nella varietà dei cibi. Nella tua prudenza certamente saprai che, salvo le deboli e le inferme, – verso le quali ci insegnò e ci comandò di usare ogni discrezione con qualsiasi genere di cibi, nessuna di noi, che sia sana e robusta, dovrebbe prendere se non cibi quaresimali, tanto nei giorni feriali che nei festivi, digiunando ogni giorno ad eccezione delle domeniche e del Natale del Signore, nei quali giorni possiamo prendere il cibo due volte. Ed anche nei giovedì, dei periodi non di digiuno, ciascuna può fare come le piace, cioè chi non volesse digiunare non vi è tenuta."* Nella quarta lettera, sono passati vent'anni, e l'amicizia tra

le due donne si è rafforzata: così vicine nonostante “così” lontane. Quest’ultima lettera rappresenta il testamento spirituale di Chiara, poiché essa si sente vicina alla morte, e forse per questo predominano i temi del martirio e delle nozze mistiche che culminano in una straordinaria metafora di Dio come uno specchio in cui Chiara invita Agnese continuamente a riflettersi e specchiarsi. *...E poiché questa visione di lui è splendore dell’eterna gloria, chiarore della luce perenne e specchio senza macchia, ogni giorno porta l’anima tua, o regina, sposa di Gesù Cristo, in questo specchio e scruta in esso continuamente il tuo volto, perché tu possa così adornarti tutta all’interno e all’esterno, vestita e circondata di varie e sii adorna dei variopinti fiori di tutte le virtù e ancora di vesti splendenti, quali convengono alla figlia e sposa del sommo Re. In questo specchio poi rifulgono la beata povertà, la santa umiltà e l’ineffabile carità; e questo tu potrai contemplare, con la grazia di Dio, diffuso su tutta la superficie dello specchio. Mira, in alto, la povertà di Colui che fu deposto nel presepe avvolto in poveri pannicelli. O mirabile umiltà e povertà che dà stupore Il Re degli angeli, il Signore del cielo e della terra, è adagiato in una mangiatoia! Vedi poi, al centro dello specchio, la santa umiltà, e insieme ancora la beata povertà, le fatiche e pene senza numero ch’Egli sostenne per la redenzione del genere umano.* *E, in basso, contempla l’ineffabile carità per la quale volle patire sul legno della croce e su di essa morire della morte più infamante. Perciò è lo stesso specchio che, dall’alto del legno della croce, rivolge ai passanti la sua voce perché si fermino **a meditare...*** E’ la lettera con il numero più alto di citazioni del cantico dei cantici ma è anche la lettera in cui, secondo l’Olgiani, « *si passa dalla contemplazione della Gerusalemme celeste alla contemplazione di Cristo povero, umile amante, fissando la vita nel tondo di uno specchio, che si anima e diventa una persona vivente e implorante della croce* ». La lettera infatti fu scritta nell’ultimo mese di vita di Chiara. In generale, queste lettere vengono considerate scritti di alto lirismo, esse ci proiettano nello scenario del XIII secolo e permettono di assaporare i colori e i suoni del medioevo, mentre Chiara svela le imprese e i drammi attraverso divenne «donna di luce». Una donna, la prima a scrivere una regola di vita monastica, che fu capace di

contrapporsi persino al Papa pur di ottenere il privilegio della povertà assoluta, compiendo così la sua seconda eclatante disobbedienza come viene sottolineato nel libro di Dacia Maraini: “*Chiara d’Assisi*”.



SILVANO FECCHIO

SOTTO UN PONTE

Alfredo era un noto personaggio in quella piccola città di provincia e se volessimo definirlo prendendo a prestito la terminologia ufficiale, lui apparteneva alla categoria “dei senza tetto”, o meglio ancora, dei “senza fissa dimora.” Detto in soldoni era un barbone, però di quelli “DOC”, che solitamente la gente rispetta e anche aiuta volentieri. Questa storia ebbe inizio un giorno d’Agosto, sotto un ponte del fiume che attraversa la città, dividendola in due parti quasi uguali, ponte sotto il quale il nostro Alfredo, andava a dormire abitudinariamente da anni, però solo durante la stagione calda. Sembrerà strano, ma il caso volle che a dare il via a tutta la vicenda fosse il piccolo, inoffensivo, Pico: il suo simpatico cane bastardino. Infatti, Pico aveva cominciato a scavare un’innocente buca, forse per gioco o forse perché aveva fiutato qualcosa nella terra, sta di fatto che scava ieri, oggi e il giorno dopo; beh, alla fine, da quella buca sempre più grande, era saltato fuori nientemeno che un teschio umano. A complicare il resto ci mise lo zampino un certo “patacca”, abitudinario pescatore per diletto che, proprio quel pomeriggio afoso di metà Agosto, non aveva niente di meglio da fare che sistemarsi con lenza e seggiolino sulla sponda opposta, sempre sotto il ponte per ripararsi dal solleone. Fu lui a notare Pico che giocherellava con il teschio in bocca, mentre Alfredo sonnecchiava e fu lui ad avvertire i “questurini” con il telefonino. Quella telefonata scatenò il finimondo e dopo appena un quarto d’ora ebbe inizio un tale casino, che avrebbe spaventato chiunque. Il malcapitato Alfredo si trovò invischiato, suo malgrado, in una vicenda più grande di lui e dai risvolti misteriosi.

I questurini arrivarono numerosi e in poco tempo transennarono la zona, piantarono paletti dappertutto, misero sul terreno degli strani segnali di riferimento e scattarono fotografie da destra,

sinistra e dall'alto. Un giovane ispettore, sudato e con gli occhi spiritati, gli rivolse un'infinità di domande dandogli del tu.

“Da quanto tempo vieni a dormire qui?... Prima non ti eri mai accorto di niente?... Chi altri vengono sotto questo ponte?... In passato avevi notato qualcosa di strano?... Hai mai udito qualcuno parlare di qualche fatto avvenuto sotto questo ponte?... Il tuo cane ha scavato delle altre buche qui intorno?...”

Sarà stato per il caldo e tutto quel trambusto se, a un certo punto, Alfredo non capì più niente. Per fortuna dopo un po' lo lasciarono tranquillo e qualche anima gentile gli porse una lattina di aranciata gelata. Anche Pico appariva frastornato e addirittura intimorito e occhieggiava, mogio mogio, quella gente indaffarata stando accucciato ai piedi di Alfredo.

Arrivarono altri due questurini e questi non erano in divisa, bensì vestiti elegantemente. Alfredo udì bisbigliare distintamente più volte: *“Magistrato.”*

“... Sì, signor giudice... poco più di mezz'ora fa... è stato rinvenuto da quell'uomo... il suo cane ha scavato quella buca dalla quale è emerso...”

Arrivò con un certo ritardo il medico legale sostituto; salutò i poliziotti scambiando poche parole, poi infilò dei guanti di lattice per esaminare il teschio. Lo girò e rigirò fra le mani osservandolo attentamente per parecchi minuti, avendo su di sé gli sguardi attenti dei presenti, infine lo depose con cura dentro una scatola di cartone piena di palline di polistirolo.

“E' molto rovinato e a prima vista direi che questo reperto è vecchio parecchio”, sentenziò con espressione perplessa.

“Secondo lei, quanto è vecchio?... cinque, dieci, vent'anni?” chiese l'ispettore con accento d'ansietà.

Il giovane medico scosse la testa, facendo ondeggiare i folti capelli biondicci.

“E' difficile dirlo e a tale proposito sarà necessario farlo analizzare; comunque la calotta cranica è integra; non ho riscontrato alcuna frattura.” Seguì un momentaneo silenzio e il poliziotto sembrò deluso della risposta, infine riprese: *“Lei è in grado di affermare se era un uomo o una donna?”*

Nuovo tentennamento del capo in senso negativo: *“Bisognerebbe rinvenire altre ossa dello scheletro, per esempio i femori o, meglio ancora, il bacino”*, concluse.

Intanto tre agenti avevano cominciato a scavare con circospezione all'interno di un'area descritta da un ampio cerchio, il cui centro era la buca dalla quale Pico aveva dissotterrato il teschio. I tre erano muniti di corte palette da giardinaggio che, nel frattempo, qualcuno aveva procurato e ogni tanto rimuovevano la terra anche con le mani. Gli altri osservavano in silenzio stando un po' discosti e pure Alfredo guardava la scena, stando seduto in disparte con Pico, che adesso, stava accucciato fra le sue gambe come a cercare protezione. *“Questi poliziotti mi porteranno in prigione”*, pensava accarezzando il cane. Da un verso la cosa non gli sarebbe spiaciuta, almeno per breve tempo, così avrebbe usufruito di un letto pulito e di pasti regolari, ma d'altro canto, questa eventualità l'impensieriva, perché essere privato della libertà e soprattutto di Pico... e no! Questo no! Il piccolo Pico che fine avrebbe fatto? Sarebbe stato rinchiuso e maltrattato in qualche orribile canile? Alfredo si alzò in piedi e fece cenno d'andarsene però qualcuno, che evidentemente aveva il compito di tenerlo d'occhio e sembrava tra i meno indaffarati, gli rispose con un altro cenno dal significato inequivocabile: *“Stai seduto lì dove sei, buono, buono.”* A un tratto, uno dei tre agenti che scavavano alzò la paletta esclamando: *“Ecco! Ecco!... è qui, l'ho trovato!”* Alfredo non poté vedere niente perché tutti si affollarono circondando la fossa e togliendogli la visuale; evidentemente avevano trovato il resto dello scheletro.

* * * * *

Dopo due ore e passa, l'ispettore fece ritorno in ufficio; era stanco, accaldato e appiccaticcio di sudore. Aveva le scarpe e la parte bassa dei pantaloni sporchi di terra, inoltre sentiva forte il desiderio di una doccia fresca e di rimanere a lungo sotto il getto dell'acqua. Purtroppo non c'era tempo, gli avvenimenti incalzavano e per un giovane ispettore come lui, all'inizio della carriera, risolvere il caso di quello scheletro sotto il ponte, sarebbe stato senz'altro un buon biglietto di presentazione. Prese un caffè

dal distributore automatico nel corridoio e ancora con il bicchierino in mano, si mise alla scrivania per riordinare le carte e anche le proprie idee. Cominciò a leggere il foglio della prima bozza del verbale: “Oggi, 12 Agosto 1999 alle ore 14,25 su segnalazione telefonica del sig. ecc. ecc. è stato rinvenuto un teschio umano in località ecc. ecc. Lo scavo successivo portava alla luce, a una profondità di circa 40 centimetri, lo scheletro di una persona adulta...”

Il telefono squillò interrompendogli la lettura e dall'altra parte del filo una voce, a lui ben nota, lo fece sobbalzare dalla poltroncina: *“Ispettore ci sono nuovi sviluppi e sarebbe bene che lei tornasse qui... abbiamo rinvenuto altri due scheletri vicini al primo e ora li stiamo dissotterrando.”*

* * * * *

Nel periodo di ferragosto si svuotano del traffico, non solo le grandi città ma anche quelle piccole e tutto diventa più tranquillo e sonnacchioso. I tempi e i ritmi che normalmente regolano le attività quotidiane, rallentano parecchio e la stessa natura dà l'impressione di procedere in pigra sintonia. La gente che non è andata in vacanza, non appare nervosa, anzi tutti sembrano più calmi e rilassati; già, tutti a eccezione del nostro solerte ispettore. Lui, al contrario, aveva perso il sonno e sicuramente non a causa dell'afa, infatti, c'era ben altro all'origine della sua insonnia: tre scheletri rinvenuti sepolti in riva al fiume sotto quel dannato ponte e tutti e tre vicini l'uno all'altro a una profondità di 40 centimetri. C'era abbastanza da togliere il sonno perfino a un ghiro in letargo. Tre scheletri che ora si trovavano allineati e ripuliti della terra, sopra un tavolato d'acciaio inox in una stanzetta dell'istituto di anatomia patologica e come se non bastasse, c'era quel pivello di medico legale, che seguiva a nicchiare e a non pronunciarsi. Aveva sì stabilito che si trattava di un uomo e una donna di giovane età, aveva sì affermato che il terzo scheletro, il più piccolo, apparteneva a un ragazzo d'età adolescenziale, ma tutto il resto?

“Secondo me sono dei reperti vecchi, di persone inumate in quel luogo molto tempo fa”, aveva detto e ripetuto e proprio su questo

punto s'innescava una sorta di tiritera tra lui e l'ispettore ansioso di sapere. *“Ma vecchi quanto?... dieci, venti, trent'anni?”*

“Non mi è possibile quantificare e bisognerà attendere i risultati di una particolare analisi.”

“E dovremmo aspettare tanto ancora?”

“Non è così semplice, ho preso accordi con un laboratorio universitario... ma lei deve capire che è ferragosto e per questo genere di perizie ci vuole tempo.”

Il nostro ispettore continuava a essere insoddisfatto e spazientito e se doveva considerare che a ferragosto tutti, o quasi, si stavano godendo le ferie, come mai c'erano altre persone che a questa realtà dimostravano indifferenza? Il questore, tanto per citarne uno, che telefonava e ritelefonava chiudendo la conversazione sempre con la consueta solfa: *“Mi raccomando, se ci sono delle novità non si faccia scrupolo di chiamarmi a qualsiasi ora, anche in piena notte.”* Poi c'era il magistrato, costantemente affamato di notizie, che voleva sapere questo e quest'altro e quello e quell'altro, come se tutto fosse facile a portata di mano e bastasse schiacciare le dita. Ultimamente non mancava nemmeno qualche giornalista polemico, che dopo avere imbastito, infiocchettato e ingigantito tutta la vicenda con titoli quali: *“Sempre fitto il mistero dei tre scheletri”*, ora cominciava a inserire la frasetta critica nei confronti della polizia. Intanto il buon Alfredo aveva cambiato “camera” e andava a dormire sotto il ponte di ferro della ferrovia ma questa sistemazione, non era confortevole come l'altra, vale a dire il largo ponte di cemento della strada statale. Quando passava il treno, qui si sentiva un rumore infernale e tutto vibrava fortemente e Pico abbaiava isterico, continuando anche quando il convoglio era transitato. Ultimamente Pico aveva i nervi talmente scossi che percepiva il sopraggiungere di un treno ancora quand'era distante e, allora, s'irrigidiva sulle zampe e abbaiava per poi rifugiarsi impaurito fra le gambe di Alfredo che, a modo suo, aveva cercato di difendersi da quel fracasso riempiendosi le orecchie con batuffoli di ovatta. Il pescatore “patacca” non si vedeva più sulla sponda opposta e probabilmente i casi erano due: o era andato in ferie pure lui, o era finito all'ospedale, intossicato per avere mangiato il pesce che pescava

nell'acqua inquinata del fiume, pesce che perfino il suo gatto rifiutava.

I giorni passarono tranquillamente e i vacanzieri, piano piano e di malavoglia, ritornarono alle loro case e alle attività lavorative di sempre e così, gradualmente, la città si riempì di vita come prima.

Il via vai del traffico diventò intenso, salvo rallentare momentaneamente per lo scatenarsi di qualche temporale, che lasciava dietro di sé una persistente brezza fresca, segno inconfondibile che l'estate stava ormai perdendo la sua forza. Intanto Alfredo e Pico erano tornati sotto il "loro" ponte, però sull'altra sponda e qui finalmente, niente più transito di treni a scassare i timpani e il sistema nervoso. Sempre sotto quel ponte, vigeva ancora il divieto di accedere dalla parte degli scavi e la zona era interamente transennata. I questurini avevano scavato per giorni su un'ampia area per cercare altri eventuali scheletri, o dei reperti che potessero essere utili alle indagini. Non trovarono niente e alla fine abbandonarono quel terreno dopo averlo ridotto a una sorta di gruviera, pieno di buche, buchette e di terra smossa, sulla quale erano germogliate erbacce d'ogni tipo. Sempre in tema di scavi, Alfredo aveva ordinato a Pico di non scavare più da nessuna parte, nemmeno la più piccola buca. Sì, le giornate si susseguivano tranquille e apparentemente uguali, ormai si avvicinava l'autunno e le ore di luce si erano già accorciate visibilmente e un giorno ancora tiepido della seconda settimana di settembre...

Il giovane ispettore aveva riunito di buon mattino la piccola squadra investigativa, per fare il punto della situazione. L'ufficio era pieno di fax segnaletici di persone scomparse nell'arco degli ultimi 15 anni. C'erano le foto di riconoscimento che ritraevano i volti di uomini, donne, ragazzi, ragazze con la descrizione fisica di ognuno. Appariva sorprendente l'elevato numero di quanti non avevano dato più notizie di sé, lasciando nell'angoscia familiari e parenti. I fax erano un po' dappertutto; i più sulla scrivania, raccolti in sottili risme, altri invece attaccati alle pareti con del nastro adesivo e seguivano un percorso di datazione cronologica.

"Abbiamo lavorato duramente, quando tutti o quasi si godevano le vacanze e ci aspetta ancora parecchio lavoro" disse l'ispettore con una punta di malcelato orgoglio, poi fece una brevissima pausa

additando i fax sulle pareti e continuò: *“Riusciremo a dare un nome a quei tre scheletri, ve lo prometto, e a tale proposito posso annunciarvi che sono a buon punto le ricostruzioni grafiche delle fattezze dei volti partendo dai teschi.”* Ci fu un breve mormorio di approvazione ed egli proseguì: *“Un laboratorio informatico particolare, da noi incaricato, ci fornirà tre veri e propri ritratti delle facce di quegli sventurati, con un’attendibilità non inferiore all’ottanta per cento”*, seguì un altro mormorio di approvazione, *“... dopo di che faremo estrarre il DNA da quelle ossa e, a quel punto, la nostra indagine diventerà mirata. Per il momento abbiamo parecchie cartelle segnaletiche sulle quali lavorare; esse comprendono gli ultimi 15 anni. Se non troveremo dei riscontri in nessuna di queste, risaliremo alle persone scomparse nel decennio precedente finché, con metodo e costanza, non otterremo i risultati che ci siamo prefissati.”* Altro mormorio e dopo una breve pausa l’ispettore riprese: *“Devo anche aggiungere che finora il medico legale sostituto non c’è stato di grande aiuto, mi spiace sottolinearlo, però ci aspettavamo di più dalle sue perizie e invece non sappiamo la probabile causa della morte di quei tre, non sappiamo da quanto tempo sono stati sepolti, inoltre non sappiamo...”* L’ispettore si interruppe, dato che avevano bussato alla porta e come recita un vecchio detto: *“Bisogna stare attenti a nominare il diavolo, perché può farsi vivo all’improvviso”*, comparve sull’uscio proprio il medico legale, tenendo in mano una voluminosa busta.

“Mi scuso per l’interruzione”, disse facendo capolino, *“ma si tratta di cosa importante, perché ho i risultati della datazione radiometrica di quegli scheletri”*, aggiunse rivolgendosi all’ispettore e consegnandogli la busta. Fu questione di una decina di secondi; prima il silenzio assoluto, poi il rumore della carta strappata, poi l’ispettore impallidì ed emise un’esclamazione talmente potente, che echeggiò nell’ufficio e perfino lungo il corridoio.

“Cooosaa!... i tre scheletri risalgono al 1600!?” L’altro non si scompose e ribatté con calma: *“Proprio così, la datazione al carbonio 14 è infallibile. Si tratta di persone decedute a quell’epoca, probabilmente per qualche pestilenza e poi sepolte fuori dal centro abitato, forse per paura del contagio, oppure qualcuno li seppellì di*

nascosto in riva al fiume, per impedire che quei corpi finissero in qualche fossa comune.”

Nell'ufficio ritornò il silenzio però per poco, perché si udì ridacchiare sommessamente, poi un'irrefrenabile risata generale rimbombò con tale forza che fece vibrare i vetri delle finestre.

* * * * *

I giorni e le settimane che seguirono, corsero veloci incontro all'inverno e ogni cosa si ripeté puntualmente secondo il consueto copione scritto dalla natura. Le foglie degli alberi ingiallirono e si staccarono dai rami, volteggiando fino a terra nell'ovattato umidore della nebbia. Il fiume si ingrossò per le copiose piogge novembrine premendo sugli argini. 'Patacca', il pescatore, ricomparve con lenza e seggiolino, mentre Alfredo e Pico, come usavano fare in quel periodo, non pernottavano più sotto quel ponte e si erano sistemati in qualche angolino, asciutto e tiepido, di quella piccola città di provincia..



ANTONIO GRECA

UN OCEANO DI SILENZIO

Avverto a me distante
tra cielo e terra
un suono estraneo,
penetra la foschia
e si veste di silenzi
per dormire accanto a te.

Lontano all'orizzonte
vive leggero e neutro
quell'oceano infinito,
dove musica e pace
si fondono insieme,
mentre le onde s'avviano
e i sussurri destano
i tuoi trascorsi sogni.

Il tuo viso è dolce e
il tuo animo è sereno,
i ricordi fanno male,
vorresti che adesso e ora
fosse già domani,
e non ravvisi che
il tuo vivere si nasconde
alla gioia dei piaceri.

Note d'amore aleggiano
nel tuo cuore indifeso,
aggrappandosi alla vita
e gridando la voglia d'esserci,
e come fiume in piena
ondeggia in questo oceano
di silenzio.

ANDARE OLTRE

Cieli sereni ci aspettano
per viaggiare su una realtà,
dove l'inutile prevale
dove l'ipocrisia è sovrana
e finta gente ci passa accanto.

Ti porterei oltre l'azzurro,
oltre quel mare d'odio
che sorvola le nostre anime.

Ti porterei oltre l'oceano,
dove il nostro amore è puro
e non viene lambito da altri.

Ti porterei dentro una nuvola
per dormire sul tuo cuscino
per respirare i tuoi pensieri.

Le nubi oggi sono chiare,
domani all'alba partiremo
e vivremo una seconda volta.

Voleremo ancora insieme
lasciando l'oggi sicuro
per un dì incerto ma vero.

IL SORRISO CANCELLATO

Mi ferisce il cuore
quella fredda immagine,
è una lancia appuntita
che mi uccide dentro,
le parole non hanno forza
e come candele al vento
si spengono lasciando
fumo e vuoto nell'animo.

Il tuo alito si ferma,
in quell'attimo da solo
mi chiedo perché il tuo viso
vuole cessare di vivere?
Muto, si arrende alle lacrime.

Non trovi forse pace intorno,
non vedi un varco a te vicino
dove adagiare i tuoi occhi
dove rivolgere i tuoi sguardi.

Non temere, io sarò con te,
raccatterò le tue mani e
le condurrò al mio cuore,
ti prenderò il viso incerto e
lo porgerò al cielo, e
lassù mi prenderò cura di te.

DONNE DAL MONDO

Quel caldo tango amico
che induce a muoversi
con ritmi inconsueti
e selvagge movenze,
allontana i nostri pensieri
da un oggi monco d'umanità,
e si sposa con l'armonia dei corpi.

Tenebrosi lampi d'odio
affollano presenze di donne
sofferenti e piangenti.
Dopo aver dato tutto,
tutto hanno perduto:
vita, dignità e sorriso.

Né luci né speranze
nella loro scarna vita,
solo due oscure presenze:
sorella paura e fratello dolore.
Il dio della giustizia
le ha portato via l'amore.

Hanno dato luce alla vita
hanno dato soffrendo la vita
hanno dato la vita per la vita
hanno sempre dato e mai ricevuto.

UN VUOTO DENTRO

I tuoi occhi sono spenti,
non vorresti pensare
non vorresti esserci,
essere madre è difficile
forse questo è troppo,
sei nuda una seconda volta
sei inerme ancora una volta.

Sei prigioniera dell'attesa
che ti logora e ti distrugge,
ma non puoi farci nulla e
la vita che hai dato alla vita
non t'appartiene, e piangi,
e quel vuoto dentro è lì
come a ricordare che c'era lui.

Sì, il tuo bambino era lì,
non vedrai il suo sorriso,
non sentirai il suo odore,
non potrai più amare la vita.

Lo hanno portato via,
lontano dal tuo ventre,
dalla culla dove era sicuro.
La tua mano, per lui
era il presente e il futuro,
per te ora c'è l'assenza.

Forse un giorno o domani,
ti sveglierai con le sue
piccole mani che sfiorano
il tuo viso, e allora per te
sarà come iniziare a vivere,
sarà come imparare a sorridere.

QUESTO AMORE

Questo amore è dove l'abbiamo voluto
questo amore è quando ci guardiamo
questo amore è perché è giusto così.

Non ti ho mai rivolto queste parole,
mi sento prigioniero in un acquario
dove i miei pensieri, tutto di me
è affogato sotto l'acqua e non respira,
ti guardo, sei più grande di me
e mi sento piccolo accanto a te.

Vorrei averti parlato di più di me,
vorrei averti ascoltato di più di te
vorrei averti stretto le mani di più

Questo amore è dove volevi che nascesse,
questo amore è quando insieme vivevamo,
questo amore è perché lo abbiamo trovato.

Non ti ho mai rivolto queste parole,
per orgoglio, paura o pudore
ti ho sempre amata senza chiederti
dove è successo che hai amato me?
quando è accaduto di diventare mia?
perché hai voluto me vicino a te?

Ancora oggi mi faccio queste domande,
ancora oggi ti guardo come ieri,
ancora oggi cerco delle risposte.

NEL DESERTO...

All'alba dietro quelle dune
avevo visto il tuo sorriso,
al sole i tuoi occhi guardavano
i miei, incerti e silenziosi.

Lungo il cammino le tue impronte
seguivo, mi portarono all'amore,
abbracciai il tuo cuore e dentro
di me ascoltai le tue parole.

Mi svegliai dal torpore quotidiano
di giorni sempre uguali e noiosi.
Toccando le tue morbide labbra,
era come sfiorare l'acqua di un fiume.

Ti dissi - Andiamo e non voltarti -
E tu in silenzio mi seguisti
Non era necessario dire altro,
e ascoltammo solo i nostri odori.

La luce infuocava i nostri sguardi
il caldo bruciava la vita intorno e
il sole stancava i nostri passi.
Al tramonto rividi la tua sagoma.

Tutto riprendeva il ritmo usuale:
ti pettinavi i capelli arsi dal sole,
il viso acquistava la solita bellezza,
e l'amore s'impossessava di noi.

C'ERA UNA VOLTA...

Sei stata per me come
un fiore; ti diedi i colori
che avevo nelle mie mani,
e intrapresi il mio viaggio.

Ti guardai da lontano, vidi
lacrime sul tuo volto, ma
oramai era tardi, il nostro sole
era nascosto dietro i monti.

Sei stata per me come
un sogno, cercai per te un nome,
trovai una dolce illusione e
con lei vissi il mio cammino.

Ti amai da lontano, vidi
lacrime sul mio volto, ma
il tempo era già trascorso
e tu non c'eri più.



PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO

IL TAGLIO

L'aveva svegliata Rossino alle sette, come al solito, miagolando e strofinandosi contro la coperta, perché lo facesse uscire. Come al solito era andata subito in cucina a farsi un caffè e aveva immaginato la giornata davanti a sé, lunga e pesante come un macigno. Era più di un anno che ogni giorno provava quella sgradevole sensazione. Accese la TV per guardare un cartone, meglio quelli dei soliti talk show, la riportavano all'infanzia, l'unico periodo felice della sua vita. Allora c'era suo padre che la prendeva per mano, le insegnava tante cose e la guidava giorno dopo giorno. Ora era sola, il marito se n'era andato e il figlio era in prigione per uso e spaccio di stupefacenti.

Sul monitor scorrevano le immagini del gatto Silvestro che dava la caccia a Titti, un tempo si sarebbe messa a ridere spensieratamente, ora non riuscivano a strapparle nemmeno un sorriso. Guardò il bottiglione sul tavolo, ancora per metà pieno e accanto il bicchiere sporco della sera prima. Avrebbe aspettato ancora un po' prima di versarsene un goccio, si sarebbe lavata e poi... quella era la sua medicina, serviva a darle un po' di sprint e a farle venire la voglia d'uscire.

In bagno non poté fare a meno di guardarsi allo specchio, aveva da poco passato i sessanta e sembrava una vecchiaia. Si passò la mano tra i capelli, erano sbiaditi, strinati, con una riga bianca di tre centimetri, in qualche punto erano persino arruffati, come il pelo di qualche gatto randagio. Sul viso c'erano rughe profonde come solchi e sotto gli occhi le borse gonfie tradivano una consuetudine ai pianti, lunghi e

inconsolati. Si strinse nelle spalle, in fin dei conti a chi poteva importare del suo aspetto? Rocco se n'era andato e non certo perché vedeva sfiorire la sua bellezza, o almeno non solo per quello. La cognata le aveva detto che non aveva saputo tenerlo. In effetti litigavano spesso, ma il motivo era che lui se ne stava tutto il giorno davanti al computer e se non lo avesse chiamato non si sarebbe nemmeno alzato per mangiare. Poi un giorno le aveva detto che lì dentro si sentiva soffocare, che aveva bisogno di cambiare aria o meglio paese, era successo dopo che avevano arrestato il figlio. Aveva fatto la valigia ed era sparito; dopo qualche mese le aveva spedito una lettera da Buenos Aires: *“Sto bene, qui con la pensione si vive da signori, questo è il mio nuovo indirizzo”*. Che disgraziato, l'aveva abbandonata, con il figlio in quella situazione, abbandonata come uno straccio vecchio, senza motivo, senza dare una spiegazione! Quand'erano andati in pensione aveva fatto tanti progetti, finalmente avrebbero potuto concedersi qualche viaggetto, invece, zac, un taglio netto. Era rimasta impietrita e ancora non ci aveva fatto l'abitudine. Chissà con quale donna stava ora, magari una giovane dagli occhi di brace e dalle tette abbondanti, come piacevano a lui, le sue sembravano due mele avvizzite. Stava diventando preda dei brutti pensieri, era meglio se tornava in cucina a versarsi un goccetto. Una settimana fa l'assistente sociale, che seguiva i giovani carcerati, si era accorta che puzzava di vino e l'aveva consigliata di rivolgersi agli alcolisti anonimi, lei le aveva promesso che li avrebbe contattati, ma appena fuori dal carcere aveva buttato il biglietto in un cestino. “ Che cosa credeva quella lì? Che sarebbe andata a mettere in piazza le sue miserie davanti a degli sconosciuti, che l'avrebbero magari commiserata?”.

Nemmeno con sua madre si confidava. Si sentivano raramente, per telefono. Abitava con il fratello a cinquecento chilometri di distanza, le aveva detto del figlio, ma non era mai scesa nei

dettagli. Del resto sua madre non aveva mai avuto stima di lei, aveva disapprovato il suo matrimonio, come educava il figlio e ora si vergognava, non poteva di certo vantarsi con le amiche di avere un nipote in carcere.

“Coraggio!” le diceva, ma era solo una formalità, niente affetto in quelle parole, si domandava se l’avesse mai provato un po’ di affetto per lei. Anche le sue ex colleghe l’avevano tagliata fuori, si trovavano periodicamente a casa dell’una o dell’altra a prendere un tè e a fare due chiacchiere, ma dopo che la notizia dell’arresto era uscita sui giornali, non l’avevano più invitata. Aveva provato a chiamarle, ma tagliavano corto, dicevano che stavano uscendo per andare dal medico o addirittura non si facevano trovare. Erano un branco di ipocrite, di farisee.

L’unica che aveva mantenuto i contatti era Maria Grazia. Ogni tanto le telefonava, per invitarla a cena: *“Dai, vieni, che stiamo un po’ insieme, ti preparo il branzino con le patate, quello che ti piace tanto”*. Erano gentili, lei e il marito, le chiedevano come stava e come se la passava, con molta discrezione, infine le promettevano che sarebbero andati a cena da lei e la riaccompagnavano a casa. Sapeva benissimo che erano promesse fasulle, non avrebbero mai mangiato in quella sala, dove c’era un forte odore di piscio. Rossino marcava più volte al giorno e lei non aveva voglia di star sempre lì a pulire.

Dei gatti non poteva fare a meno, si strusciavano contro la sua gamba, Nerina di sera veniva a farle le fusa in grembo, erano gli unici a darle un po’ di affetto, di calore. Sul portone Maria Grazia in uno slancio d’affetto l’abbracciava. Finita l’opera caritatevole, perché di questo probabilmente si trattava, lei tornava sola, con tutti i suoi problemi, soltanto suoi, da risolvere.

Era tardi, doveva andare a comprare qualcosa da mangiare e soprattutto le sigarette che avrebbe portato a Lorenzo. Indossò in fretta un paio di jeans e un maglioncino macchiato e sopra

una vecchia pelliccia di marmotta e non so come, ma le tornò in mente suo padre. Lui avrebbe sofferto a vedere come si era ridotta, le diceva sempre che una persona, qualsiasi cosa succedesse, doveva sempre andare a testa alta, non doveva mai perdere la propria dignità, che era quella la cosa più importante al mondo. Si ripromise di bere meno, no, non ce l'avrebbe fatta a tagliare del tutto col vino, ma avrebbe ridotto la dose, un bottiglione l'avrebbe fatto durare due giorni. Poi avrebbe smesso di commiserarsi e avrebbe chiesto a Maria Grazia di uscire insieme, in fondo non l'aveva mai abbandonata e magari sarebbero andate al cinema o a una mostra, come facevano una volta. Si sarebbe ripresa, sarebbe andata più spesso dal parrucchiere, magari si sarebbe iscritta a scuola guida; non c'era più Rocco ad accompagnarla ovunque, ma restava pur sempre la macchina, anche se vecchia e malandata, si trattava solo di revisionarla e fare alcune riparazioni. Insomma, si sarebbe data una mossa.

Prese la borsa della spesa e uscì con fare risoluto, augurandosi, almeno per quella volta di non incontrare qualcuno che la conoscesse.

SILVIA LOCATELLI

NEVE

Ovvero leggero è l'essere

Turbinio di fiocchi
danzanti e bianchi
pezzi di nuvola ghiacciata
scendono
offuscando la vista
pari a nebbia eterna
sostenuta dal vuoto.

Assieme ad altri
simili e mai uguali
percorrono il loro tratto
tortuoso o stanco
a seconda del vento
silenziosi e trionfanti
fino alla meta terrena
dove sciogliendosi in linfa vitale
scompaiono nell'oblio.

PRIMAVERA

Cos'è poi primavera:
caldo tepore,
prati verdi e alberi in fiore
voi ch'ancor la vedete
danz'ella alla brezza dell'ore liete?
chiedetele allor d'andar mesta
che già estate arriva lesta.
ditele poi di non pianger sfortuna,
che sempre in ciel sta la luna
di gioie e dolor è pieno il cammino
ma di fiori e colori nefà mazzolino.
s'or altrove guardate
nel futuro sperate
poi ch'ella ogni anno ritorna dov'era

LE MAGNOLIE

All'ombra di grandi magnolie
stordite da troppa secchezza
di un'estate non comune
sfoglio pagine di bianco e nero
cercando verità
che altri hanno trovato
sotto magnolie
fiorite e odorose
in dolce compagnia
di pensieri positivi
Alto il valore di quei versi
che vado inseguendo
oltre le cime di magnolie mozzate
per una stagione non proprio comune.

AVEMANIA

*Suggerito dal tentato omicidio di
Bergamo per futili motivi "religiosi"*

"... Buon Giorno, cari cristiani. Diamo inizio alla nostra giornata con l'ascolto della Santa Messa ..."

Ecco, ogni mattina questa è la mia sveglia: messa e dopo rosario e poi il vespro ...

Quando ero piccolo le preghiere le dicevano le donne che in casa non avevano niente da fare, andandosene in Chiesa per tutti, lasciando lavorare gli altri in pace.

Mia moglie invece prega anche quando stira! Per fortuna camicie e pantaloni vengono sempre perfetti. Sarà forse per abitudine o pratica anche.

Non ho un minuto di silenzio e sono obbligato a isolarmi con dei tappi nelle orecchie come una bottiglia di quello buono.

Il prete dice la domenica: "andate in pace che la messa è finita", ma se sapesse che da me la pace non c'è più proprio per le sue funzioni!

Almeno pregasse in silenzio! Forse i frati la saprebbero indottrinare, ma lei non vuole andare in convento. Mi risponde che non ha peccati da scontare! E intanto passa l'Ave Maria a ogni ora dalla radio, dalla televisione ...

Allora tocca pregare a me il padre terno che se la prenda, ma mi sa che quello non la vuole e me la lascia proprio perché ha paura che anche lassù... e dato che ci starebbe per l'eternità, quella sarebbe benissimo capace di continuare indisturbata.

Mi tocca restare qui, prigioniero di questa mania. Sono in pensione, ma al bar non ci posso andare che le voci girano. Ma non poteva prendere l'Alzheimer o altro? Per lo meno avrebbe un'attenuante, o rimaneva "insemenia" per una ragione.

Ogni altro giorno poi in pellegrinaggio: al Santo a Padova, al Monte Berico, a Praglia una domenica sì e l'altra anche. E io non posso stare a casa che "Devo" andare con lei!

D'estate, quando si potrebbe godere di un po' di sole, anche solo a Sottomarina, via a Medjugorie. Ogni anno!

Ho chiesto al parroco se fosse possibile almeno cambiare destinazione, ma lui, inflessibile:

"Non si può, che siamo convenzionati"

Avrei provato con Lourdes che forse lì la Madonnina mi faceva diventare storpio, scemo o ... sordo.

Ma cosa avrei fatto io per...

Mi hanno sempre detto di non sposarla, quella lì, strega e matta. Adesso mi liquidano con "hai voluto la bicicletta, Bepi, allora adesso pedali!"

Non riesco a sopportarla e venderla non si può.

Ammazzarla! Ah, quanto lo vorrei... ce ne sono tanti che lo fanno, perché non io! O mandarle qualche fattura... no poi arriva a me il conto, e giù soldi!

"AVE MARIA, PIENA DE GRASSIA..." No, di tante preghiere nemmeno una è stata esaudita. Anche i Santi in Paradiso fanno orecchie da mercante?

Così siamo ridotti in questa famiglia.

Sono andato all'Amplifon, ma mi hanno detto che il mio udito è quello di un giovanotto. Ho provato pure all'Enel, ma mi rispondono che se non ci sono fondati motivi, la corrente non la staccano. Allora sono andato da mio nipote che con le radio ci

traffica da un po'. Lui mi ha detto che Radio Maria si prende anche in Streaming. Cosa? Stremi? Con il computer, nonno! Mi ha gridato dietro. E comunque nei negozi le radioline a pile non costano tanto, poco più di un caffè.

Quando siamo stati a Roma che era morto da poco l'altro papa, mi ha fatto vedere una scatoletta parlante che ripeteva il rosario.

“È per quelli che stanno a letto o non si reggono in piedi o non possono andare in chiesa. Solo Pater e Ave, purtroppo”

Anche troppo dico io. E per fortuna non gliela ho presa perché altrimenti la teneva accesa anche di notte... e addio sonno. Certo meglio del russare, ma...

Veramente non so più cosa fare. È il mio inferno, la mia croce. E poi se me ne vado prima io?

“AVE MARIA, AVE MARIA, FA' CHE QUALCUNO SE LA PORTI VIA!”

* * * * *

DONO DISATTESO

Andare per lo meno una volta a Messa è d'obbligo a Natale o almeno lo dovrebbe essere. In questo periodo gli animi cercano la compagnia, la solidarietà, la vicinanza del prossimo e la chiesa ne offre possibilità migliori e maggiori di qualsiasi altro luogo.

L'atmosfera è calda e lo spirito si eleva tra l'incenso e l'eco del coro. Melodie quasi soffuse si dilatano tra le arcate maestose o nelle piccole cappelle dove devoti si inginocchiano a chiedere grazia con una preghiera silenziosa.

Anche Aldo era entrato con l'intento di raccogliersi davanti all'altare o vicino al Presepe in allestimento. Aveva bisogno di calma e di uscire dal trambusto del centro per riflettere su se stesso, sulla vita in generale. Si era seduto nei primi banchi, quelli che fin da piccolo aveva creduto riservati ai parenti nelle cerimonie importanti, alle suore alla domenica, alle autorità nelle feste nazionali. Lo aveva fatto apposta per capire cosa si provasse o cosa si vedesse di così speciale da quella postazione.

Stava lì come in attesa, guardandosi attorno di tanto in tanto. La gente arrivava mezza contrita, se non dal freddo sicuramente da qualche pensiero cupo e pesante. Tutti cercavano qualcosa: la vicinanza a Dio, a colui che tutto può, ma che poi, non si sa come, spesso non interviene. Facce senza speranza e troppo dolore giunti forse già all'ultima spiaggia.

Anche Aldo era preso da pensieri ai quali cercava risposte.

Le navate si ergevano maestose sopra di lui, l'arco ad ogiva rendeva la profondità di un cielo irraggiungibile. Aldo si sentì perso, solo, ma gli era chiaro che gli mancava qualcosa.

Le file di banchi erano ormai tutte piene di fedeli, la funzione sul punto di iniziare. Aldo si guardò di nuovo attorno, spaesato.

Si sfregava le mani intirizzite, batteva leggermente i tacchi sul pavimento infastidendo le pie donne sedute accanto a lui con il rosario in mano. Era entrato per cercare se stesso o il vero spirito del Natale, con tanto di cori soffusi e strette di mano per gli auguri. Cosa ci faceva lì in mezzo a gente che neppure gli degnava uno sguardo?

Si alzò e andò verso il Presepe. Le statuine c'erano già tutte, disposte come in bella mostra in un paesaggio improbabile, artefatto. Eppure avevano tutte un'espressione gioiosa e il viso rivolto verso quel pagliericcio a forma di culla. Mancava il bambinello, per tradizione deposto solo in occasione della messa di mezzanotte del 24, ma quell'assenza per Aldo era più che simbolica. Era la sua mancanza di ideali, di speranza, di coraggio, di forza, ma anche quella di una fede, di un credo nelle proprie o altrui capacità di sollevarsi, di creare un futuro migliore.

Quel vuoto non sarebbe stato facile da colmare, nemmeno se fosse tornato a Natale stesso o a Santo Stefano davanti a quella rappresentazione. Il solo fatto di aver riconosciuto ciò di cui aveva bisogno gli doveva bastare per indicargli la via da percorrere.

Uscì di corsa, verso la folla noncurante di tanto dolore e indifferente ai bisogni altrui. Si perse tra le vie illuminate da frivoli simboli della festa.

* * * * *

GIULIO LOCORVO

PLACE DE LA GARE

Ritornare...

E perché ritornare?

Una volta fremevo nell'attesa di ritornare nella mia Città.

C'era ancora Qualcosa... qualche piccolo fuoco era ancora acceso.

Ora tutto è cambiato ed è cambiato in fretta. Ora c'è solo cenere.

Perché? Perché è così.

Perché è così? Non lo so.

Sto prendendo il largo. Mi sto allontanando.

La mia Città è una città morta in mezzo al deserto. Non trovo più un filo d'erba, una pozza d'acqua. Eppure desidero ritornarci lo stesso. E dove potrei sperare di rifugiarmi o illudermi di rifugiarmi se non dove sono nato? Ed ecco: mi rivedo ragazzo, inizio anni 60, nell'ora più calda del pomeriggio di una breve e infuocata estate. L'uomo maturo che sono e il ragazzo che ero guardano avanti.

Il Viale della stazione o, meglio, Via Roma, il breve rettilineo fino al fiume, il ponte, poi la stretta via tra i portici medioevali...

Dietro di me, dietro l'uomo maturo e il ragazzo, i binari, il passaggio a livello, la lunga strada in leggera salita verso Acqui Terme, Genova... Alla mia sinistra l'albergo ristorante ROMA, alla mia destra il Piazzale della Stazione. Cento, centoventi anni fa, quando arrivò la ferrovia, solo terra incolta e paludosa a seguito dello straripamento del fiume, non contenuto da argini. Iniziò così, come una città di frontiera del Far West: una fila di case su ambo i lati del viale e, sul piazzale, due grandi costruzioni: l'hotel San Marco e l'Azienda Vinicola Bersano con annesso Museo della "Contadineria". separati da un largo spazio in terra battuta simile al letto di un torrente prosciugato. Fino all'inizio della Seconda Guerra Mondiale, ricchi commercianti e proprietari terrieri con carrozze a cavallo sostavano davanti all'Hotel accompagnati da eleganti signore col cappellino. Ora non più. Chissà perché...

Sono qui sul piazzale, all'inizio del "canyon" fra le case e la parte laterale nascosta e meno nobile dell'Hotel, un tempo sontuoso e in

piena attività, ora chiuso e trasformato in sede di varie associazioni. C'è tuttora l'Associazione delle "Maestre della Cucina Monferrina".

Giancarlo P. ed io, passando davanti alla porta di detta Associazione, ci eccitavamo pensando, forse neanche a torto, che, oltre all'arte culinaria, le "Maestre" fossero esperte anche in arte amatoria...

Guardo, alla mia sinistra, il lato posteriore delle case del Viale, senza intonaco, con uno, due, tre giri di ballatoi con ringhiera e fili per stendere la biancheria. Case di gente povera, ne vedo i segni: secchielli, scope, utensili da cucina, scarpe appese ai muri, collane di aglio, di cipolle, di pomodori, di peperoncini... Nelle case ci sono le donne. Le donne escono sui balconi e rientrano, intente alle faccende domestiche. L'ora è deserta e rovente. Alla mia destra, dalla parte opposta del "canyon", con la facciata che dà sul piazzale, incastonata in un angolo dell'Hotel (un obbrobrio architettonico che farebbe andare su tutte le furie Sgarbi), una casetta di un verde carico, volgare, con una sola finestra di grandezza sproporzionata rispetto alle dimensioni del piccolo edificio, con una striscia bianca lungo tutto il suo perimetro. La finestra ha le imposte chiuse. Pare un deposito per attrezzi agricoli. E la porta? Non la vedo nella mia memoria, ma sarà certamente piccola, polverosa, con la vernice scrostata dal sole. Vicino alla porta il campanello: questo sì, me lo ricordo bene. Dentro il tasto di plastica trasparente, una striscia di carta bianca con sopra scritto, in stampatello, la parola "TASSISTO." Bruno, Diego (il figlio del capo stazione), Ermanno, Giancarlo P., Giulio, Vannucchi... Vannucchi... chissà perché lo chiamavamo solo col cognome. Toscano, figlio di un ferroviere, occhialuto con un imponente ciuffo di capelli neri che gli copriva la fronte e grandi denti gialli... e altri. A volte, timidamente, da lontano, ci osservava una bambina grassottella: Clementina.

Clementina... non conoscevi il tuo terribile Destino.

Noi tutti, come cuccioli curiosi in continuo movimento, ci chiedevamo anche: "*Tassisto*." Perché non "*tassista*?" Che quella casetta sia l'ufficio dei tassisti? Così brutta e poi sempre chiusa. Forse c'è un errore.

Rivedo due Mercedes nere: i taxi fermi nelle vicinanze del cancelletto davanti al marciapiede del primo binario.

No, non c'è l'errore. "Tassisto" è il cognome di un operaio meridionale che lavorava a Torino e faceva il pendolare. Viveva solo o con la famiglia? Come si faceva a vivere là dentro? Tempi duri: bisognava adattarsi a tutto. Ora cosa sarà di lui? Potrebbe essere anche morto. L'onda della Morte forse, forse (spero di no), l'avrà inghiottito. Era molto più avanti di noi e noi siamo già avanti. Circa due anni fa, l'ultima volta che ritornai, dentro il campanello c'era ancora la strisciolina di carta con il nome "Tassisto". La porta e la finestra della casetta chiuse e la strisciolina accartocciata e annerita. Ho la tentazione di fuggire, ma dove? Anche se fuggo, vivo lo stesso Vado avanti. Sulla mia destra, dopo la ruvida parete laterale dell'hotel, un alto e largo portone metallico, a due ante, verniciato di grigio e, sulla sommità, per tutta la sua lunghezza, una fila di finestrelle rettangolari con vetri opachi. Chiuso da tempo immemorabile. Il bordo inferiore è sprofondato nel terriccio. Cosa nasconde? Forse un cortile infestato d'erbacce, forse il deposito di una fabbrica dismessa... Vado avanti. Sempre sulla mia destra, l'ultimo caseggiato prima del fiume. Un'altra vecchia costruzione con due (o tre), file di ballatoi a ringhiera. Il sole colpisce la sua bianca parete. Sulla più alta cornice, lunghe balconate di granito, dietro la ringhiera di ferro, una sedia con lo schienale contro la parete e seduto sulla sedia un giovane di circa vent'anni. Ricordo di lui solo i capelli neri e corti. Con il bacino appoggiato sulle gambe del giovane, distesa supina, il corpo parallelo alla parete della casa, una ragazza. Quindici anni? Perché no? Mi pare giovanissima. Poggia la nuca sull'avambraccio destro del suo compagno e ha il capo leggermente piegato all'indietro. Il giovane è chino su di lei e la guarda negli occhi. Le gonne della fanciulla sono tirate su fino all'inguine e lasciano scoperte le cosce, floride e bianche. Pensano di non essere visti nel pomeriggio assolato e deserto. Colpi subito la mia attenzione le gambe della ragazza, ma è il suo viso che porto dentro di me. Su quel viso bianco, pieno di luce, dai lineamenti sfuocati... l'abbandono, la beatitudine, la felicità.

"L'amore è una cosa da donne": sentenziava Andreino "il giovane ricco", mio compagno di classe a ragioneria. Andreino si sbagliava e siamo diventati secchi cavalieri alla ricerca del nulla, disperati tiranni che spargono intorno solo disperazione. Ho impiegato una vita per

capire quello che la ragazzina con il volto trasfigurato dalla luce, dalla felicità, aveva capito. Tanti pensieri mi disorientano. Su tutto domina la paura. Sul mio viso i segni della pesante tristezza dell'uomo che incomincia a invecchiare.

ALLO STESSO INCROCIO

Quasi cinquant'anni fa.

La mia Città. Primitive ore del pomeriggio di un giorno d'estate dei miei vent'anni. Luce abbagliante. Caldo secco e insopportabile.

Camminavo verso casa sotto i portici di Via Maestra.

Via Maestra: il lungo rettilineo che attraversa il centro storico. Via stretta, con portici, di origine medioevale, fiancheggiata da antichi e severi palazzi, rimasta pressoché sempre la stessa nel corso dei decenni, se non dei secoli.

Da dove venivo? Non lo ricordo. Cercavo inconsciamente o neanche tanto "inconsciamente" la Donna. Seguivo le istruzioni di Giancarlo P., mio amico di gioventù.

"Devi cercare in ore del giorno quando non c'è nessuno in giro. Devi essere guardingo, deciso, rapido. Le donne non dormono mai, le donne aspettano, guardano. Se stai attento, le intravedi dietro persiane accostate, dietro porte socchiuse..."

Arrivai all'altezza di un incrocio con un'altra via. Interruzione dei portici. Mi fermai. Alzai la testa. Sopra di me il cielo, azzurro, senza nubi. Avevo fretta. Ritornai a guardare avanti nell'imbuto dei portici che continuano oltre la strada. Sorpresa... Mi apparve come uno scoiattolo che ti sfreccia davanti e poi scompare tra le siepi e gli alberi del giardino. Eccola! Proveniva dalla mia sinistra. Attraversò l'incrocio e si diresse a passo svelto verso destra lungo una parete bianca, inondata dal sole, di un massiccio palazzo ottocentesco. Nel deserto assoluto, nel silenzio assoluto... Arrivò vicino a un portoncino marrone. Chissà che mondo esisteva là dentro, in quelle stanze antiche. La conoscevo. Mi conosceva. Viveva con i genitori e le sorelle. Tutte "madame" e "madamin", eleganti e di modi raffinati. Lei sentì il mio sguardo e si girò. I nostri sguardi per un attimo s'incontrarono: aveva occhi castani, grandi... Era una figlia del proprietario della sontuosa gioielleria che si estende per due o tre

luminose vetrine sulla facciata sotto i portici della via principale in prossimità dell'incrocio. Per la Mamma e le zie, andare a fare acquisti in quella gioielleria, era segno di prestigio. A volte le accompagnavo anch'io e mi annoiavo nell'attesa delle difficili scelte di braccialetti e collane...

Quando la vidi mi annoiai un po' meno... formosa, la pelle bianca; doveva essere morbida e liscia... Quasi quarantenne, non era ancora sposata. Aprì il portoncino, sgusciò dentro... e lo lasciò socchiuso. Perché? Nel silenzio assoluto, nel deserto assoluto la mia grande occasione! Avevo il cuore in gola. *“Buttati, Giulio! E' il momento del grande balzo!”* Rimasi paralizzato sull'altro lato della strada.

“Almeno mi avesse fatto un cenno! Cosa le sarebbe costato?”

Forse pretendevo troppo... Esitai. Il portoncino si chiuse.

“Avrebbe potuto chiuderlo subito o tenerlo ancora aperto se non avesse avuto intenzione”, pensai. Mi sentii umiliato, pieno di rabbia: un fallito. Dieci... venti... forse trent'anni dopo. Una notte d'autunno. A passo svelto camminavo sotto i portici di Via Maestra. La pioggia scendeva forte e rumorosa. Stavo andando a casa. Da dove venivo? Non lo so. Nel silenzio assoluto i miei passi rimbombavano. Una Città vuota. Ero rimasto soltanto io. La mia Città si era trasformata, sotto le luci della notte, in un immenso relitto luccicante. Fioche lampadine coperte di polvere illuminavano le rosee volte dei portici che fuggivano davanti a me fino a perdersi verso un punto lontano. Arrivai all'altezza di un incrocio con un'altra via. Era lo stesso incrocio dove incontrai anni... anni prima la bella donna che, in un torrido pomeriggio d'estate, mentre stava entrando in casa, si girò, mi vide e lasciò socchiusa la porta. Esitai e la porta si chiuse.

Interruzione dei portici. Mi fermai. Alzai la testa. Un lampione fissato con un braccio in ferro battuto allo spigolo di un palazzo, proprio sopra di me, svelava la pioggia. Dal nero cielo senza stelle, spinti da un vento impetuoso, vedevo scendere, obliquamente, nella luce bianca del lampione, fittissimi strali argentei che andavano a schiantarsi fragorosamente sull'asfalto. Rimasi così, rapito, a guardare il cielo. Ma io desideravo andare in mezzo alla strada, allargare le braccia e sentire sulla faccia l'urto violento degli scrosci d'acqua: perché? per un attimo di Felicità. Per provare un piacere

misterioso che mi arrivava da un Passato o da un Luogo infinitamente lontano, per ricevere un messaggio debolissimo, indecifrabile da un Altro Mondo: Follia. Mi guardai intorno. Mi sembrava d'essere in una cripta umida. Uno, due o tre traverse più avanti e sarei entrato nel cuore più nascosto, più abbandonato, più nero della Città. Proprio lì, chissà se a quell'ora era ancora aperta l'ultima bettola esistente? Dentro la bettola c'era una donna orrenda, con occhi acquosi sporgenti, pallida, molle, con pochi capelli biondicci spioventi, con il mento prominente. Sbatteva sul bancone bicchieri di spesso vetro colmi di vino rosso pesante, duro. A un piccolo tavolo erano sempre seduti due o tre uomini panciuti dall'aria assorta. Uno aveva baffoni castani. Stavano in silenzio col bicchiere in mano e al centro del tavolino era posato un bottiglione di vino rosso, pieno solo per metà.

NO, non dovevo fuggire. Dovevo restare al mio posto di combattimento. Con un balzo attraversai la strada. Mi bagnai, ma poco. Mi affrettai verso casa.

FREDDA PRIMAVERA

2 aprile 2013.

Tutto di un fiato.

Mattino. C'è un vento forte che trasporta minuscole gocce di pioggia. C'è un cielo pieno di nuvole grigie, ma sento che dietro di esse preme la Primavera.

“E’ tutto inutile: non scriverò più.” Le ultime parole nella lettera d'addio di Cesare Pavese. Non è riuscito ad andare oltre, ad andare oltre la presa di coscienza che *“TUTTO E’ INUTILE.”*

Così è per tutti. *“TUTTO E’ INUTILE”*: è la cruda scoperta dopo la Maturità. Lo sento nell'intimo di me stesso, ogni IO lo sente nell'intimo di se stesso.

Gita ad Asiago, con la neve primaverile. Era felice la mia nipotina di tre anni. Ha messo i suoi piccoli pattini e ha fatto finta di sciare sempre appoggiata alla Mamma. Per lei abbiamo fatto un pupazzo di neve. E' salita su una bianca montagnola con i suoi stivaletti rossi... Aveva tre uova di Pasqua e non vedeva l'ora di vedere la sorpresa...

Crudele sorpresa la Maturità. Tutto è stato scoperto, tutto diventa indifferente... “Aspettando Godot”. Almeno i due sciagurati della Commedia aspettavano Qualcuno! Ma “l’Uomo Comune” non aspetta più niente! E’ così! E’ difficile ammetterlo. Si ha vergogna ad ammetterlo.

2 aprile 1993. Sono passati esattamente VENT’ANNI. Tutta la notte vento e pioggia! Attraversai la Pianura Padana e alle 7 del mattino arrivai nella mia Città. Stavo per aprire la maniglia dello sportello della mia carrozza ferroviaria e ancora mi illudevo di ritrovare la Città della mia infanzia. Scesi e cadde l’ultimo velo dell’illusione! Faceva freddo. Aveva appena smesso di piovere. Il piazzale della stazione era tutto bagnato. Di fronte a me il Bar Edera con annessa sala da biliardo, l’Hotel San Marco e, sulla mia sinistra, l’Albergo Roma. Mi ritrovai in una città come le altre, grigia, anonima, brutta. Le cose non mi parlavano più: erano ormai prive di vita. Erano come cadaveri. Dov’era la biondissima titolare del Bar Edera con gli occhi di “un azzurro da stoviglia” (Gozzano), col suo gonnellino giallo che le segnava tutte le forme? La rividi invecchiata a fianco del marito sulla soglia di un “baretto” di periferia, qualche anno fa.

“IL MIO REGNO NON E’ DI QUESTO MONDO”

Parole di Verità che si fanno sempre più strada nel Cuore dell’Uomo, ma che incutono paura.

Fine .

Ore 16. 47 del 2 aprile 2013

SHOCK

Mi capitò quand’ero un giovane maresciallo in servizio presso il Comando Legione Carabinieri di Padova. Tutte le mattine salivo la severa scalinata del disadorno palazzone sede dell’Alto Comando.

Arrivato nell’atrio, mi fermavo un attimo e mi trovavo di fronte, quasi volesse sbarrarmi il passo, la statua in bronzo di un carabiniere in uniforme storica, ritto su un piedestallo di marmo, dal viso scarno, triste e pensoso. Dietro la statua, un sipario formato da pesanti stoffe ondegianti color rosso cupo che nascondeva una grande sala. Oggi credo che nulla sia cambiato. Le stoffe avevano lo stesso odore che stagna nelle sale cinematografiche prima dell’inizio del film, un

odore difficile da decifrare; un odore di chiuso, di polvere, di tappeti, di sigarette... A causa del mio servizio, oltrepassavo spesso i tendaggi ondegianti. Dietro di essi, al centro, la grande sala delle adunate: spoglia, pareti bianco-grigie; sulla destra, laboratorio fotografico, elettricista, piccola manutenzione... Sulla sinistra, la Cappella, sempre deserta. Non ero sereno. Facevo una vita disordinata. Ogni tanto vi entravo di nascosto. Mi sorprendevo il silenzio e la luminosità assoluta che vi regnava come se un sole, un sole sempre estivo, la investisse con la sua luce. Porticina di legno chiaro, banchi di legno dello stesso colore della porta, pareti candide. Sulla parete frontale il "Cristo" di Annigoni, dai colori fortissimi, terribile, straziante. Entrando, sulla destra, quasi nascosta dalla porticina, una statua della Madonna: la "Virgo Fidelis" in marmo bianco. Esprime dolcezza, mitezza. E' come se attendesse, in silenzio, i Suoi figli, i Suoi figli distratti, disorientati, spesso infelici. Fuori c'è un lungo cortile asfaltato fiancheggiato da basse casette, garage, laboratori, percorso da un continuo andirivieni di mezzi militari di ogni tipo. Fin dalle prime ore del mattino si sente un vociare continuo: c'è lo spaccio... e come poteva mancare? Lo spaccio strabocca di giovanottoni in divisa. Generosi bicchieri di bianco e birre, panini farciti giganteschi, addentati con avidità alle dieci del mattino. Nel mondo militare il concetto di "lavoro" è diverso da quello nel mondo "civile".

Giungeva, anche ai piani alti, un ininterrotto coro di battute, esclamazioni, forti risate di maschi robusti nel fiore degli anni... Gestiva lo spaccio un uomo di mezz'età, rude e di poche parole che spesso si assentava. Il gestore aveva un'aiutante, una trentenne prosperosa, capelli rosso fuoco (tinti), sempre di buon umore, lavoratrice instancabile: era lei l'anima del locale. Scoppiava in jeans strettissimi; sia d'estate che d'inverno portava camicette nere o rosse, aderenti che le lasciavano scoperta mezza pancia... le attribuivano prestazioni sessuali favolose. Ma non tutti ridevano, non tutti buttavano giù birre e bianchi, non tutti mangiavano panini più o meno grossi, non tutti rimanevano ipnotizzati da quello splendido "didietro"... C'era uno che prendeva solo un caffè o un'acqua minerale, uno che parlava poco e sottovoce, uno che ignorava completamente la giovane donna dalle forme debordanti. Qualcosa di

grave lo tormentava. Un mattino, tra la calca e le urla, durante la pausa delle dieci (dilatata all' infinito), dopo aver raggiunto a fatica il bancone dello spaccio, me lo trovai vicino, alla mia destra.

Sotto i quarant'anni, colorito roseo, collo esile, pomo d'Adamo pronunciato, capigliatura folta, spessa, di un biondo brillante. Trevigiano o bellunese. Disse qualcosa a bassa voce che non riuscii a comprendere, poi lo vidi allontanarsi barcollando inghiottito dalla massa degli uomini in divisa o da un buio angolo del locale. Ricordo in particolare il suo collo esile, troppo esile.

Passavano i giorni e continuava la "routine" delle attività e "inattività" militari benché nobilitata dal fatto di svolgersi in una caserma sede di Alto Comando. Improvvise esigenze di servizio, lunghe pause di ozio, vino, birre, panini, oscenità, cene, sesso, calcio, ciclismo, giardinaggio, funghi, pesca... Tutte storie di uomini.

Di nascosto continuavo le mie rapide visite alla Cappella.

Mi accoglieva sempre il silenzio, il candore delle pareti, il calore, la luminosità del sole estivo. Entravo piano, mi giravo a destra e guardavo la bianca Madonnina, poi guardavo il quadro del Cristo appeso di fronte a me. Mi pareva un grumo di sangue contro la parete bianca come la neve. Mi inginocchiavo all'ultimo banco. Imploravo aiuto, chiedevo perdono. Un attimo, poi uscivo.

"Di fronte alla Madonna non c'è mai un fiore! Non c'è uno che porti un fiore!" Così urlava verso di noi il Cappellano Militare, un uomo di alta statura, burbero, corpulento. Lo rivedo ancora: col lungo abito talare nero, le stellette d'argento sul colletto che gli stringeva il collo e che gli gonfiava ancor di più le grasse guance. Tuonava: *"Il peccato più grande è tutto il bene che potevate fare e che NON avete fatto!"*

Le donne parevano per lui l'ultimo peccato. Conosco in parte il suo calvario di sofferenza. Ora è parroco in un piccolo paese in provincia di Verona.

Vicino alla caserma c'era (forse c'è ancora), un fiorista. Io volevo andare a prendere un mazzo di rose per la Madonnina, ma non osai mai... Un mattino, nel cortile asfaltato, mi trovai a seguire due infermieri. Parlavano tra di loro. Uno diceva: *"Forse ha qualcosa di grave alla gola..."* Chi? Pensai subito al giovane biondo che, negli ultimi tempi, vedevo raramente. Sapevo che lavorava chiuso in

qualche cella del grande alveare. Se devo essere sincero, la notizia mi lasciò quasi indifferente. Rifiutavo la realtà. Non era possibile... un giovane carabiniere, un prescelto per salute e prestanza fisica, non poteva essere colpito da una malattia grave.

Non ero ancora maturo, nonostante gli anni.

Passavano i giorni. Furtivamente una mattina entrai nella Cappella. Nel vuoto assoluto, nel silenzio assoluto vidi qualcosa d'incredibile; qualcosa che non doveva essere lì; qualcosa di completamente estraneo al luogo; qualcosa che mi lasciò sorpreso, sbigottito; qualcosa di surreale; qualcosa che mi lasciò senza fiato...Qualcosa che contrastava con tutto ciò che c'era intorno. Sopra un banco era appoggiato...un uovo di pasqua. Un uovo di pasqua di media dimensioni avvolto in carta stagnola dorata con riflessi ramati. Era appoggiato sulla sua parte più larga. Mi avvicinai cautamente per capire cosa fosse... mi avvicinai con un certo timore. Misi a fuoco.

Era Lui! Il biondo carabiniere triste! Era appoggiato con la nuca sul piano alla sommità dello schienale, offriva il suo volto, la sua gola al Cristo! Il Suo corpo era abbandonato nel banco. L'Uomo in Croce davanti al Cristo in Croce. Tutto nel Silenzio. Ora tutto è nebbia nella mia mente.

Miserere nostri, Domine.



MARIO PEGORARO

In omaggio alla sua memoria

AGOSTO

Solo quand'ero bambino
c'era il mese di Agosto.

Suntuosi fiori
allettavano leggiadre, silenziose
farfalle, rumorose avide api.

Lo stridore amico delle cicale
penetrava nella camera assonnata.

Corse estenuanti
nel sole straripante,
incuranti del sudore,
negli eterni meriggi.

Riposare all'ombra
di fresche chiome spavalde, ostentate.

Odiosi i richiami delle madri.
Come mannaie recidevano i giochi.

Sapido il sonno
cullato dai grilli.

Solo quand'ero bambino
c'era il mese di Agosto.

IL MIO FUTURO

No, non parlo del mio futuro.

Il mio futuro è già dentro nel mio passato.

La grande cesoia col suo sordo schianto,

ha già reciso il mio capo sanguinolento che mi rotola in grembo.

Lo guardo e vedo talento, promesse, curiosità stroncate dall'accidia.

Lampi di buon senso, crudeli verità, domande spudorate, risposte ciniche.

Velleità.

Volevo essere amato da femmine stupende, senza meritarlo.

Essere riconosciuto per strada senza farsi conoscere, falsamente schivo.

Ricevere onori e prebende senza alzare un dito.

Lasciare un segno, almeno uno screzio, oziando.

No, non parlo del mio futuro ma di ciò che vorrei essere stato e che non sono stato.

MIO PADRE

Era un discreto buon diavolo, ma quand'ero bambino mi vergognavo di lui, perché era vecchio e claudicante.

Coetaneo di Mussolini, del 1883, si era sposato a 45 anni.

Durante la grande guerra, del 1918, sul Montello, dopo la rotta di Caporetto, lo scoppio di una granata gli portò via di netto un quarto di gamba. Era sergente mitragliere e fu decorato; lo seppi sentendolo parlare con alcuni suoi amici e con una leggera punta d'orgoglio commentare: "Da noialtri i Austriaci no i xe passai." La parte terminale del troncone di gamba era tonda, liscia e rosa come la testa di un neonato.

Camminava con una protesi ortopedica, che calzava imprecaando perché gli faceva male e consisteva in un piede di legno snodato e un gambale di cuoio tenuto stretto alla coscia con delle cinghie e sostenuto da una larga bretella posta a tracolla di una spalla.

Fui sorpreso di vederlo ballare con mia madre, costretto dalle insistenze dei suoi amici.

Primo ricordo: di rado mi faceva sedere sulle sue ginocchia e, pudicamente affettuoso, mi sfiorava la testa con una serie di piccolissimi baci, quasi per paura di rompermi. Senza volerlo emulare, l'ho fatto anch'io con le mie bambine.

Di poche parole. Lo apprezzai molto una volta che mi diede una "Colombina" (5 lire d'argento), per pagare il vetro di una finestra, che avevo rotto a scuola giocando. *"No' dirghe niente a to mama"*, aggiunse.

Si arrabbiava quando, aiutandolo a dissotterrare le patate, ne tagliavo qualcuna col badile. Facevamo a gara a chi le trovava più grosse. Era magro, sembrava la mia copia antecedente.

Vedevo l'ombra del suo volto proiettata sul muro, mentre si lavava le mani nel secchiaio: zigomo sporgente e guancia infossata. Anch'io, per distrarmi, facevo il gioco delle ombre mentre, prima di andare a letto, inginocchiato con mia sorella

sulle sedie impagliate (una tortura) davanti all'immagine del Sacro Cuore di Gesù, dovevo recitare tutte le preghiere del mondo. Si cominciava col Padre Nostro, l'Ave Maria, il Gloria, il Credo, il Salve Regina, poi le interminabili litanie intercalate "dall'ora pro nobis" e bellissimo quel "turre eburnea" e finalmente, la chiusura col "requiem'eterna", dedicato a tutti i nostri morti, con i relativi nomi e luoghi di nascita, perché Gesù non si sbagliasse... e: *"Che Dio ghe daga la santa gloria in paradiso."*

Era morta da poco una sorella di mio padre, zitella e beona, che viveva con noi detestata da mia madre. Portava, com'era d'uso, le sottane lunghe fino a terra e pisciava in piedi a gambe aperte. La chiamavano Nana mentre mio padre, per simmetria, era soprannominato Neno.

Mi picchiò una sola volta (avevo 6 – 7 anni) con un sonoro ceffone. Rimasi stupito. Fu quando la zia Genoveffa, popputa e rosea, della quale era segretamente innamorato (piaceva anche a me), gli raccontò che mi ero arrampicato pericolosamente fin sulla cima di un alto albero. Mi schiaffeggiò suo malgrado per compiacere alla zia. "Efa" (Genoveffa), 'sostituiva' mia madre ricoverata in clinica all'Arcella per togliersi l'appendicite.

Di idee socialiste, brindò felice quando cadde Mussolini. Durante gli anni del consenso, mia madre lo costringeva a partecipare alle parate Fasciste, vestito di tutto punto: camicia nera, pantaloni grigio-verdi, bandoliera e fez, tutta roba che si era fatto regalare; e lo scopo finale era di ricevere doni e sussidi dall'Associazione Invalidi di Guerra. Contrariato, bestemmiava Dio e la Madonna, ma non più di quanto faceva allora un qualsiasi buon bestemmiatore veneto.

Le acerrime discussioni con mia madre erano impari. Lui credeva in poche cose, chiare e semplici, troppo semplici. Lei, con le sue scettiche sottigliezze, gli "mangiava i risi in testa" e ciò lo mandava in bestia. Trovava certe argomentazioni

disoneste e si agitava scompostamente, mentre lei continuava a sferruzzare tranquillamente.

Lo accusava di comportarsi come un “pirla”, circa la spartizione di un’eredità. In realtà, i loro dissapori erano dovuti al fatto che lei non gli si concedeva più. “*Dopo i fioi, go serà botega*”, diceva. Allora, lui la riaprì con un’altra donnetta del quartiere e con buona pace di tutti. Nonostante ciò, accadeva che non si parlassero per settimane e ricordo che provavo un vero sollievo, quando mia sorella, rincorrendomi, mentre giocavo fuori di casa, mi annunciava: “*I se parla.*”

Pianse, a differenza di mia madre, quando la nostra casa fu bombardata il 12 Aprile del 1945. La cosa m’infastidì.

I suoi momenti felici: quando una volta all’anno, andava in treno, a trovare i suoi parenti (zia Genoveffa) a Rho, dove si erano trasferiti verso la fine degli anni trenta, oppure quando, da vecchio, veniva spesso “prelevato” da uno stuolo di pronipoti, a lui praticamente sconosciuti, che lo portavano come “cimelio” a lunghi pranzi di nozze.

Era ultimo di non so quanti fratelli, il primo dei quali era più vecchio di lui di oltre vent’anni. Curiosamente si trovò a essere più giovane di alcuni suoi nipoti.

Non si ammalò mai, neanche di un raffreddore. Verso gli ottanta ebbe una lieve paresi a un braccio e poco prima dei novanta, sembrava fosse giunta per lui la “volta buona” (faccio per dire). Disteso sul grande letto matrimoniale, respirava a stento, attorniato dalla famiglia al completo, come un sovrano dai suoi dignitari. Tempi e regia erano perfetti, invece la mattina dopo, si alzò da solo e andò nell’orto a mangiare pomodori crudi. Come moribondo non era attendibile.

Mia madre, ligia al senso del dovere, lo accudì giorno e notte durante i due mesi che rimase all’ospedale, colpito gravemente da una bronchite. Una mattina presto mia madre tornò a casa e, senza guardarmi in faccia, disse seccamente: “*El xe andà.*”

Giustamente lei mi rimproverava d’essere mancato ai miei

doveri di figlio. Io ero andato a trovarlo poche volte, di malavoglia e sbrigativamente. Lo stesso rimprovero, tra gli altri, con cui lei mi “trafigge” ancora dalla cornice ovale del suo ritratto.
Lo sguardo di mio padre, dall’ovale accanto, è invece sereno.

VUOTI

Sono assediato,
preso d’assalto
dai vuoti lasciati
dagli amici morti.

Ai molti andati
e ai pochi rimasti
chiedo:
alle mie esequie
fatevi vivi,
così sul sagrato
chiacchiereremo ancora un po’.

Sarà l’ultima rimpatriata
Poi che ogni vuoto
è sempre riempito
dal giorno dopo.

Ha detto e scritto:

< Sono molto tollerante per quanto riguarda tutto ciò che mi è indifferente >

< La Chiesa dice: “Se volete dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, date pure tutto a me”>

< Che il bicchiere sia mezzo pieno o mezzo vuoto, lo decide la sete >

< La natura umana, per sua natura, si presta a qualsiasi atto contro natura >

< L'età non conta, ma conterà... conterà...>

< Ci esortano ad amare i malvagi. Ancora un piccolo sforzo e ameremo la malvagità >

< Marx non poteva sapere che anche il Marxismo sarebbe diventato l'oppio dei popoli >

< Guarda in faccia la realtà e prendila a schiaffi >

< il mondo è rotondo, ecco perché spesso va a rotoli >

< Prendi la palla al balzo, ma se invece rotola? >

< I miei aforismi hanno successo solo se li attribuisco a persone di successo >

< Nessuno accetta di soffrire per arricchirsi moralmente >

< Se sono troppo conosciute, le verità sono inefficaci >

< La migliore giustificazione per fare una cosa, è volerla fare >



Per gentile concessione della signora SONIA GARBO

SONIA PERAZZOLO

PAGINE AL VENTO

Una stanza sul mare,
luce soffusa che filtra dalle tende,
qualche refolo leggero, un copriletto bianco,
un libro di poesie, per sognare.
Desiderio di cambiare vita,
di voltar pagina, ma la pagina rimane fissa,
sempre al primo capitolo,
aspetto un po' di vento,
per provarmi che la fantasia non è fuggita.
Voglio scrivere, per ricordarmi un giorno
cos'è il vero sentimento,
per ricordarmi l'amore
per sentire ancora una volta le lacrime che scendono
sfiorando la bocca, facendo sussultare il cuore.

BIMBA

Ti vedo donna e ti ricordo bambina.
Quant'eri bella, eri il mio fiocchettino rosa.
Riccioli biondi, nasetto all'insù, occhi sempre sorridenti,
tenera, dolce, giocavi a far la donna.
Testarda, fragilmente forte.
Ora sei fortemente fragile.
Non giochi più a far la donna,
ma vorresti tornar piccina,
coccolarti ancora fra le mie braccia,
non aver pensieri per il domani.
Il tempo incalza... tu non vuoi seguirlo.
Non hai più le bambole, ma cellulari,
non fai più vedere il tuo sorriso, ma ti tagghi,
metti le foto, immagini fisse.
Parliamo del tuo futuro, ma non hai
voglia di pensarci.
Parliamo dei tuoi sentimenti, ma son confusi.
Sembrava così facile, sembrava così chiaro,
sembrava così semplice la vita.
Ti tengo la mano,
sai che ci sono, so che ci sei.
Ti stringo forte, per questi pochi giorni
che stiamo insieme.
Cerchiamo di fissare negli occhi e nel cuore
ogni attimo, cerco d'imprimerti più cose possibili.
Cerco di farti felice ogni istante.
Vorrei già sapere della tua futura vita,
delle tue future scelte.
Se si potesse tornare indietro,
se si potesse modificare i percorsi scelti
se potessi dirti ciò che non ti ho detto
e ciò che non mi hai lasciato dire
se... se... ma non è così
e come diceva una tipetta a te simile:
"domani è un altro giorno... e si vedrà"

PARLI

Parli... le tue parole escono così vuote,
che fatico a pensare cosa risponderti,
parli... vedo la tua bocca muoversi inutilmente,
penso ad altre cose,
comincio a non vederti,
penso ad altri momenti,
parli... non t'ascolto più...
finalmente te ne accorgi,
cerchi di sfiorare la mia mano,
ma già sto lasciando sola la tua voce,
che m'insegue, ma si scontra con la mia,
in un afono, deciso... addio.

PIOVE

Cade la pioggia,
fitta, gelida, penetrante,
in questa prima giornata di primavera,
l'inverno non vuole andarsene,
rimane nell'aria che sibila fra le orecchie,
come i ricordi di te,
freddi, gelidi, penetranti,
che pur hanno riscaldato
le giornate d'inverno,
ma non vogliono lasciare il mio cuore
e continuano a scorrere nella mente.

TU

Quel fremito leggero che mi prende alle labbra,
poi sale... piano piano,
stringo i denti,
voglio... non voglio,
sento una stretta al cuore.
Non sento più i rumori,
non m'interessa quel che succede attorno,
tu mi guardi serena, mi sorridi,
so quel che mi vuoi dire.
Le lacrime scendono,
mentre parliamo senza parole,
non ci siamo mai detti molto,
e ora, vorrei dirti tante cose,
so che le sai già.
Oso guardarti, nella foto non sei bella com'eri,
bella come sempre sei stata,
bella come sei nei miei ricordi,
e, mentre mi abbandono a ciò che non è stato,
a ciò che non abbiamo saputo raccontarci,
tu svanisci... lasciandomi solo... ricordi.

NOTTE

Son qui, in una piccola camera, sto sul letto, ma non sdraiata, accovacciata sotto il cuscino.

Penso se sia meglio che io stia più vicino al muro o alla porta.

La casa trema, lampi, tuoni, fulmini e saette.

Luce intensa che entra a guizzi, mi mette paura.

La pioggia scende forte, picchia sui vetri, impetuosa.

Intanto mi raccomando ai Santi che mi vengono in mente,

ai Parenti, che mi guardano da lassù.

Ma questa non era la Città tanto sognata da tutti?

Di giorno, se spunta il sole, ti ustioni, non si può nemmeno

stare sulla spiaggia e se non ti ustioni, la pioggia ti fa pensare

alla fine del mondo! Penso alle persone strane che ho

incontrato oggi per la strada. Bellissime donne con mezzi

uomini, che camminano a fianco timorosi.

Bellissimi uomini con tante donne a fianco, che camminano saltellando.

Donne grassissime che, penso, mangino tanto perché non sanno se domani avranno l'occasione di mangiare ancora.

Ragazzi e ragazze che ti vogliono tirar dentro a negozi a tutti i costi. Ragazzi e ragazze che vorrebbero divertirsi a tutti i costi.

Nei negozi luccicano cose d'ogni tipo, lì, pronte a catturare la tua immaginazione, pronte a far volare la tua fantasia.

Ma dov'è tutta la bellezza e tutto l'incanto decantato di questa Città?

Vedo più gente disperata, che cerca di "tirar sera" per pagarsi il mangiare, per fare la spesa, per potersi pagare il fitto assurdo di queste case costruite "all'incirca", come giochi a incastro, e così leggere, che al primo forte vento potrebbero cadere giù.

Vedo Persone che sono venute qui e, con quello che costa la vita, devono sorridere sempre e fare finta che tutto sia ok, devono divertirsi, divertirsi a tutti i costi ma... divertirsi di che? C'è gente abbandonata alla solitudine.

Gente che vive ai margini della vita, cercando cibo fra le immondizie, rovistando fra le cose lasciate per la strada, dormendo sopra i cartoni davanti ai portoni delle case. Altri che non sono nessuno, parlano di loro stessi come se avessero vinto alla lotteria, come se la Dea bendata avesse fatto loro visita, ma non si accorgono d'essere bendati dai loro sogni. Finalmente i tuoni si placano, la casa finisce di scricchiolare, i lampi non illuminano più questa folle nottata.

Mi addormento in questa Città sognata

Ricordandomi che i sogni sono difficili da realizzare.

Meglio un buon percorso di vita; l'incertezza del domani genera ansia, solitudine, malinconia.

Comincio a dormire in questa Città che, a quest'ora, comincia a vivere.

Io comincerò domani mattina; uscirò e sentirò l'umidità che mi si appiccicherà alla pelle.

Sentirò l'odore forte della strada.

Sentirò l'odore della vita!

* * * * *

SOGNARE

Mi guardi ... sorridi.
Ti guardo... sorrido
Mi sembra di stare in un cielo stellato,
infinitamente sereno, luminoso, immenso.
Scorgo una scia di luce, è una stella cadente,
esprimo un desiderio.
Voglio restare in questa infinita dolcezza,
voglio restare in questo sogno,
voglio far finta che sia... Amore.

CAPIRTI

Conosco il tuo respiro,
il tuo parlare senza dire,
la tua infelice, felicità,
scorgo i tuoi attimi,
mi sospendo con i tuoi silenzi,
vivo con il tuo sorriso,
eppure non riesco a capire il tuo sguardo,
non riesco ad entrare nel tuo cuore,
aspetto...
sospesa al filo della speranza,
... che si apra la porta del tuo cuore.

LACRIMA

Ho una lacrima fra le ciglia,
sola... non sa cosa fare.
Cerco di trattenerla, mi sta bagnando l'occhio.
Non è da me piangere,
mi fa sentire inerme, fragile,
in pieno combattimento con i sentimenti,
in pieno combattimento con la mia vita.
Continuo a farla risalire, lei si ribella,
fra i margini dell'occhio balzella,
mi irrigidisco,
provo un pizzicorio al naso,
tutto si blocca.
Ecco, la lacrima prende forza,
si unisce ad altre particelle umide,
tutte insieme scorrono fra le guance
e... tra il buio, il tuo sorriso s'illumina.



MIRELLA SCHIVARDI

AMORE

Vorrei aiutarti amore
a superare gli scogli della vita
a stendere le onde
a sciogliere la schiuma
che rende il tuo viso triste, opaco.
Un mare calmo e sereno
vorrei per te, con le conchiglie d'oro,
e il tuo bambino vicino
che ti chiede: papà ?
Sappi vedere amore
tutto questo azzurro,
sappi guardare il sole
che può brillare, se vuoi, solo per te.

LETTERA A UN FIGLIO

Mi è venuta voglia di scriverti una lunga lettera che racconta di te e di me, della nostra vita, di questo nostro bellissimo, dolcissimo rapporto che mi ha reso tanto felice, che mi ha dato e tuttora mi dà tanto. Voglio cominciare a ricordare quando sei nato, com'era piena di speranze la mia vita e come tu non ne hai smentita una, anzi me le hai potenziate arricchendomi dentro, dandomi sempre la prova che non mi sono mai sbagliata nel pensare, immaginare, come doveva essere la vita con un figlio. La mia vita è stata "vita" con te e lo è sempre, mi venivano i brividi quando sentivo crescere la tua mano nella mia, e quando volutamente tu la

toglievi per cercare la tua indipendenza. E così i tuoi occhi pieni di mille sfumature, ma sempre dolci, fiduciosi, perfettamente consapevoli che tra noi due c'era un'alleanza che ci faceva crescere; io nella maturità, tu nell'infanzia, nell'adolescenza e poi nella giovinezza. Insieme per imparare, per gustare quello che il destino piano, piano elargisce, giorno dopo giorno. E così siamo cresciuti entrambi; i nostri volti sono cambiati, i nostri corpi hanno assunto nuove proporzioni, ma non siamo cambiati dentro e siamo sempre gli stessi con i nostri sentimenti, e con le "cose" che ci piacciono e nelle quali crediamo. Ricordo le frasi dolcissime tipo: "*laghetto tra le nevi*", per darti immagini serene, e analogamente la gioia palpabile di chiudere alle spalle la porta di casa "*per essere dentro*" il nostro focolare, con la candela accesa, lasciando fuori tutto ciò che avrebbe potuto turbarci. Siamo stati così, alla ricerca dei luoghi che ci avevano visti felici, anche quando eravamo angosciati e ci sentivamo morti dentro. Penso ancora alle nostre vacanze, dolci, avventurose, eleganti, quando i miei occhi ti cercavano fra tante teste, fra tante braccia, ed io, osservandoti, cercavo di capire se eri felice oppure no e se ti sentivi a tuo agio. E così nella scuola; la pazza felicità che mi prendeva quando mi tessevano le tue lodi e la voglia di piangere, come ora, per la mia grande fortuna nell'averti avuto figlio mio e nell'aver potuto e saputo godere della tua meravigliosa indole. E poi la tristezza della tua infelicità, della tua sofferenza che hai mascherato tante volte per non angustiarmi. Ci siamo sempre capiti al punto da non poterci mai nascondere i nostri sentimenti e così, il mio dolore è sempre stato il tuo e viceversa. Mi è venuta voglia di scriverti giorni or sono, mentre ti intravedevo seduto alla scrivania, chino sui libri, in questo tuo impegno che ti distingue, analogamente al tuo amore per il "*ben fare e il ben costruire*." Io così ti ho visto e ho sentito un'infinita dolcezza salirmi al cuore quasi a stordirmi, allora ho chiuso gli occhi, perché quest'immagine rimanesse impressa dentro di me, incancellabile dal fuoco dell'Amore.

AL MIO PAPA'

Sento il bisogno di unirmi
In un altro estremo
di muta preghiera,
preghiera al mio Dio
che voglia anche me,
e che osserva, non sempre
anzi mai, mia esemplare condotta.
Ma muta, fidente preghiera
Io sento che nasce dal mio cuore,
preghiera che è fatta
di nulla e di tutto:
preghiera d'amore.
Mio Dio fa che t'ami
che ami la tua Trinità
che arda di fede e d'amore,
la fede e l'amore più degni
che io possa trovare.
Non so se Tu Dio,
che sento d'amare
l'accetterai.
Grande e potente è la tua bontà
e dolorosa la mia domanda
Io non oso parlare
fa Tu quel che credi sia giusto
e giusto sarà.

SALA D'ASPETTO

Sono qui che ti aspetto, in questo posto squallido: una stazioncina di campagna che profuma di vecchio, di triste, di stantio. Ci sono persino delle galline che razzolano su un campo qui vicino.

Sono venuta in anticipo, come il solito e non so se sono felice o no di rivederti dopo tanto tempo. Ti troverò cambiato certamente, come tu troverai cambiata me. Dopo tutti questi anni i ricordi riaffiorano, le emozioni anche e questo tuo desiderio di rivedermi mi ha quasi stordita. Ma il ricordo del mio amore per te anche se non esiste più mi ha fatto prendere la decisione di venire, forse è solo curiosità velata di una malinconica nostalgia.

Perché è finita la nostra storia? Forse te lo sei chiesto anche tu, io tante volte, e non ho mai saputo darmi una risposta coerente.

In questo paesino sperduto dove, tra poco arriverà il tuo treno, avrò magari voglia di scappare appena ti vedrò o forse no, non so come mi comporterò, mi sento incerta, incredula e forse magari nel mio inconscio sentirmi dire che mi ami ancora; non certo come allora, ma in modo più maturo. Non so perché tu mi voglia rivedere dopo tutto questo tempo. Man mano che passano i minuti, il mio cuore trema e mi viene da piangere. Mio Dio non ti ho dimenticato allora e forse anche tu, ma credo invece che sarà un senso d'amicizia che ti ha dato l'idea di rivedermi.

Come ti saluterò? Ti bacerò? Ti stringerò solo la mano? Non lo so, sento solo che la mia emozione ora è al massimo.

Sì, ho capito: ti amo ancora.

IL GIARDINO DEL MIO CUORE

Ti sei insinuato nella mia vita
piano, piano, con dolcezza
creandomi emozioni e sentimenti.
Insieme abbiamo costruito
il nostro giardino,
poi, all'improvviso
un'inquietudine strana,
una fretta pazzesca
si sono impadronite di te.
Non ti sei accorto
che hai calpestato
fiori e sentimenti,
frutta ed occasioni
magari proprio quelle occasioni di "grandeur"
a cui tanto aspiravi;
quasi tu venissi
da un paese lontano
dove il sole, la luna
non hanno gli stessi ritmi
e non danno le stesse colture.
Non so il tuo sole quanto t'abbia abbagliato
o se nel tuo cuore sia stata più lunga la notte
creandoti un giardino arido,
un giardino di ghiaccio.
Ed io sono fuggita.
Il mio giardino ora è pieno di fiori
e il mare mi canta sempre una canzone.

LA RADIO

Se l'ascolti al buio provi paura,
è il suo mistero che t'impaurisce,
ma t'affascina la sua vita nascosta
e t'attira perché... sei solo.
Ti parla e canta... più piano, più forte,
è il suo mistero che si rivela... così.
Oh voci lontane, simboli di vite lontane.
Vorrei con voi annullarmi nell'etere,
ma la mia voce è roca
e ho paura d'udirla.

MAI DEVI SAPERE

Mai devi sapere
quanto mi hai fatto male,
quanto veleno nelle tue parole.
Tutte le volte... sono morta un poco.
Mai devi sapere.
Ti scoppierebbe il cuore.

NATALE '77

Preghierà

La casa splende del mio lavoro, l'albero è carico di luci e ci aspetta... aspetta i nostri respiri, le nostre presenze, compreso il cane, il gatto e... me stessa.

Quanto amo questi miei figli; spio sui loro volti i sorrisi, le ansie e anche le delusioni.

Le lucette sono tutte accese e le aspettano trepidanti, così come le tazzine di caffè caldo, che troveranno sul tavolo domani mattina.

Dio, Gesù Bambino, è questa la mia notte di Natale; credimi, ti prego, invoco il Tuo aiuto, ti prego non negarmelo, ho fiducia solo in Te, come quand'ero bambina. Io per loro voglio essere tutto, tutto almeno fino a quando avranno bisogno di me.

Tonino si impegna a scuola e si trova nel difficile equilibrio tra il mondo costruttivo e quello spensierato. La piccola Elisa è meravigliosa ed io l'adoro, non potrei amarli di più, no, non potrei.

Ciao, Gesù Bambino e grazie di questa serenità che mi hai donato e che ti prego di donarmi ancora.

Amen.

IL MIO LILLA'

Ti ho nella mia mano,
e sento il tuo profumo,
m'inebria, mi stordisce
m'affascina, mi da gioia.
Vorrei che tutte queste sensazioni
le sentissero le persone che amo,
che provassero con me
la gioia di vivere,
di gustare la natura,
di provare amore per tutti
e dolci sentimenti;
di poter sempre stringere al cuore
le persone che amiamo.
Il mio lillà mi sa *donare* tutto questo
e io... sono felice.



ELISABETTA STEFANINI

AMORE CONCLUSO

Quando a cinquant'anni
ci si innamora
capita sempre in un'ora inattesa
senza alcuna ragione
cambiano i colori del mondo
senza nessuna ragione -
L'amore è cosa difficile e dura
l'amore è cosa rubata -
un groppo che sale alla gola
le mani piovono giù lungo i fianchi,
piedi scalzi e nessuna difesa -
Don Chisciotte focoso,
il cuore si batte con i mulini a vento -
Gioisco e tremo di blanda paura
e poi d'estrema esultanza -
Che piccoli tutti gli altri
d'intorno
è come vederli
col cannocchiale a rovescio -
Ci si rintana come le lepri
dietro salici cespugli e robinie
(erbe di denuncia nei capelli)
o dentro un orto di periferia
o nei bar nei complici tramezzi -
avide si schiudono le labbra
i denti hanno voglia di mordere,
gli occhiali da sole
proteggono gli occhi,
che nessuno si accorga

degli sguardi arcobaleno -
Ultimo ciao nel telefono la notte
sul quadrante son sparite le ore,
primo pensiero al risveglio -
(Le ruote dell'auto non girano
sull'asfalto ma su d'un cuscino di nuvole) -

Gioia e malinconia
mi siedono accanto
non si separano da me,
non è fame sete o desiderio
ma qualcosa che non ha sazietà,
qualcosa che sta dentro di me
qualcosa che sta fuori di me -
Non m'accorgo dei miei anni
ma gioco dentro ai suoi
che sono fiori di melograno -

Enorme è la notte da sola
nella casa grandissima e bianca
le lampade sono tutto spente
per meglio risalire sfuocata
a quelle immagini
che non mi appartengono più -
Come rimuovermi allora
dentro le mie lacrime mute
dentro i tuoi i tuoi sorrisi perduti
i tuoi scoppi di risa
la tua età di speranze,
mio amore...

Eppure c'erano anni tra noi
eppure mi hai presa per mano,
ci siam riconosciuti così
senza stupore -
Ora sei dentro i miei singhiozzi affogati
dentro queste dalie sfogliate,
e, ahimè, provo grande vergogna
del mio consapevole amore
del mio umiliato dolore -

Tramonte - anni settanta -

*"Senza la gioia d'amore,
cos'è mai la vita? Un re
un dio senza amore,
io non lo invidio"*

*Simonide
(poeta e filosofo ateniese)
V sec. a.C.*

NEBBIA

Quella nebbia famosa che "saliva piovigginando agli irti colli", e che ogni volta al mattino, aprendo le finestre, l'aria bigia e fumosa mi si riaggancia insistente alla memoria, saltando a pie' pari al secondo banco a destra nella terza B, aula ginnasiale fredda e vetusta del G.B. Ferrari di Este, mi piaceva e spesso me la ripetevo cantilenando -

Este era celebre per le sue nebbie storiche che per lunghi e lunghi giorni stagnavano inamovibili sul paese, tali da consacrare un distico:

"Este pomposa giace nebbiosa, a piè dei colli" -

E a quei colli andavo nei pomeriggi dopo scuola con gli amici a cercare e a incontrare il sole -

Si partiva dalla salita dei Cappuccini, si passava davanti alla splendida dimora estiva dei Kunkler, baroni tedeschi che ospitavano nei lontani anni Byron, innamorato degli euganei tramonti, quando era di passaggio per andare a Venezia - poi dopo trecento metri di salita sul sentiero sassoso, ecco l'umida pineta che navigava sopra le torri del castello e i tetti del paese - e poi ancora su e il cielo cominciava a schiarirsi, l'aria diventava fina e leggera e dopo poco si illuminava - il sole in un cielo ancora pallido si svelava e procedeva con noi sempre più amico e ci metteva le calde braccia attorno al collo -

La grande cava di trachite del Capitano Panfido altissima ci accoglieva nella sua vasta arena che scintillava nel meriggio come una miniera a cielo aperto di piccoli diamanti - E allora, seduti sulle "masegne" si contemplava la scenografia della pianura: una laguna di ovatta grigia sotto di noi da cui sbucava

qualche punta di campanile, le ciminiere dello zuccherificio e il pinnacolo sulla cupola della Madonna delle Grazie -

Giungevano smorzati i rintocchi della campana della Porta Vecchia che batteva le ore e arrivava da un paese sommerso -

Agostino che si faceva chiamare "il poeta" esclamava declamando ogni volta: "la nebbia è il mantello della miseria!". Delmo pensava ai suoi acquerelli che poi avrebbe realizzato a casa, Oreste e Vinicio fumavano e facevano le gare coi cerchi di fumo verso il sole che pareva una promessa e imbiancava il terreno e l'esplosione dei sassi sulle pareti verticali e scogliose della cava, che come un tabernacolo spalancato, toccava con le dita calde il cuore -

Poi il nostro punto d'arrivo era ancora più su, a Calaone, il minuscolo paese incastrato tra due colli, un calice fra due erti pendii boscosi, alla osteria della Gemma, col vino caldo e le castagne -

Guardavo giù la vallata nascosta, inesistente sotto la coltre bigia, pensavo a mia mamma e mi prendeva la tristezza, lei era nella cucina grande e semicupa, accanto alla stufa accesa - dietro le finestre grigie e opache, i lampioni del caffè Centrale al di là della strada erano lucciole nella nebbia.

La mia mamma, nel pensiero la vedevo, era seduta al tavolo e scriveva scriveva sui registri e pagelle sotto la lampada col contrappeso calata bassa -

Al ritorno eravamo silenziosi, poco prima che il sole se ne andasse via, ci si immergeva in quella nebbia spessa che bagnava come piovra, era come si sbarcasse in un altro continente astioso e cupo e come i cani dei ciechi ci si inoltrava sotto i portici, salutandoci con uno sbiadito arrivederci, ad uno ad uno, finché rimanevo sola davanti alla porta di casa mia -

Ritrovavo mia mamma come l'avevo lasciata, con gli occhi più stanchi, ma la tristezza se ne andava via - l'abbracciavo da dietro le spalle e lei mi diceva. "come sai di aria !", la baciavo sui capelli che avevano sempre un vago odore di "Violetta di Parma" -

Mi vien fatto di pensare ad un'altra nebbia, quella che di solito viene definita con un unico vago e superficiale vocabolo "depressione" ed invece ?

Quale è la sua origine, e da dove iniziare i milioni di perché ?

Arriva in silenzio e invade e avvolge come bava di ragno, la mente, l'anima, il cuore e ci rende assenti quasi a noi stessi, ci prende un'ombra e non sappiamo più cosa dirci, dire a noi stessi, intendo -

L'ho provata, anni sono passati, ma sapevo che le sue radici erano conficcate nel dolore - Estati amare dopo fulgenti primavere, non camminare ma volare dentro le stesse strade e i luoghi che erano invece entrati in un caleidoscopio, una deformazione magica e amorosa, e dopo un lancinante grido di addio, mi ritrovai intirizzita e statica; quella sì che era nebbia anche se fuori era estate -

Poi la scomparsa di mia madre, uno squarcio nella mia esistenza, un fulmine di gelo durante il chiasso di una compagnia -

Per quanto tempo mi mossi entro uno scafandro nell'acqua torbida e tutto intorno, nebbia ?

Tempi ampi ti svuotano ma passano - Lunghe domeniche di solitudine liberata dal contatto con la terra dei miei monti - soltanto -

Dovevo riprendere un fiducioso andare e parlare con il mondo, leggevo parole scritte da altre anime che mi acquietavano e consolavano, fino a che non mi bruciavano gli occhi - salivo e la nebbia era laggiù nella pianura, lontana -

Piano piano mi sono ritrovata, stordita dallo squallido vuoto della mente, ma nella realtà di esistere, nel volo dei pensieri, non più insicura, ma come se camminassi, e gli argini mi fan da guida, nel greto asciutto di un torrente -



FEDERICO TORCHIO

ALTA TEMPERATURA

Caldo, caldissimo e poi tiepido sino al freddo ed io sono qui, che nemmeno riesco a muovermi. Niente da fare, spingo da ore ma non mi sposto di un millimetro. Proprio non capisco: ero libero nell'aria e un secondo dopo mi trovo bloccato in questa tomba.

Tutto buio, non c'è un filo di luce, sento solo, a volte, delle vibrazioni metalliche. Va bé, aspetto: so che può capitare qualcuno, c'è chi ha aspettato addirittura milioni d'anni.

Che palle però...

*

“Chi è?”

“... Pizza!”

“Ah! Pizza... vieni su.”

Pizza varcò il portoncino d'ingresso e salì le scale di cemento della vecchia palazzina, appoggiandosi a una ringhiera di ferro che barcollava a ogni suo passo. Arrivato al terzo piano entrò in uno dei tanti appartamenti normalmente occupati da immigrati clandestini e si presentò al suo cliente.

“Hai portato tutto?”

“Sì.”

“Fa vedere.”

Pizza aprì uno zainetto e tirò fuori due scatole che appoggiò sul tavolo della cucina.

“Guardala, non è male come roba.”

L'uomo si avvicinò a Pizza guardandolo in cagnesco.

“Non è male dici?... pure l'altra volta non era male.”

“Oh, che colpa ne ho io?... anche tu avresti potuto dargli un occhiata prima d'usarla.”

“Puah!.. ringrazia che ho pochi spicci, altrimenti da te non comprerei nemmeno più un coltellino.”

“Ah, sì?.. Bravo. Sei come gli altri, fate tutti così. Poi quando va storto qualcosa e vi trovate nelle canne ecco che vi ricordate di Pizza.”

“Piantala e fammi vedere.”

“Ecco!”

Pizza aprì la prima scatola e tirò fuori una pistola automatica che porse al suo cliente. Questi la impugnò e fece scorrere il carrello d'armamento.

“Va liscia questa volta.”

“Liscia, già... quest'arma è a posto.”

“E qui?”

“Qui ci sono i proiettili: una cinquantina come avevi chiesto.”

“Vedere.”

Pizza aprì l'altra scatola dove, alla rinfusa, c'erano i colpi adatti al revolver. Il tipo ne prese uno, tastò con il polpastrello l'ogiva e poi estrasse il caricatore, inserì il proiettile e tutti i seguenti, snocciolandoli tra le dita finché il caricatore fu pieno poi, lo inserì con uno scatto nell'impugnatura dell'arma e questo s'innestò perfettamente.

“La proviamo?” chiese l'uomo.

“Come vuoi, ma non qui.”

“Non qui, certo.”

“Magari stasera, in campagna... puoi portarmi?”

“A che ora?”

“Facciamo alle undici?”

“Alle undici va bene ma... prima caccia la pila.”

Il tipo infilò una mano in tasca e tirò fuori un pugno di banconote che porse a Pizza; Pizza le afferrò e le contò.

“Mancano trecentomila lire”.

“Stasera te le do... dopo aver provato per bene il ferro.”

“Uhm... ci vediamo alle undici.”

Pizza uscì dall'appartamento dalle mura marce, scese ancora le scale pericolanti e poco dopo sparì rapidamente com'era venuto.

Il tipo, invece, prese la pistola e i proiettili e li nascose accuratamente, poi stappò una bottiglia di pessima birra e si mise a guardare un film a luci rosse.

*

Uhh! ma non succede proprio niente qui dentro.

Spingo, spingo, spingo e non si muove un tubo.

Se solo capissi come sono finito qui dentro...

Aspetta... dov'ero? c'era una gran puzza... sì, puzza di acido e anche vapore... sì, tanto vapore e fumo grigio, ma era così affascinante... c'era quella luce intensa, abbagliante e quella marmellata infuocata che si muoveva lentamente. Avevo un amico che era appassionato di quel genere di marmellate, poi un bel giorno è sparito e non si è più visto in giro. Forse ho capito dov'è finito...

*

Pizza suonò il campanello e pochi minuti dopo, assieme al suo cliente, era già in viaggio per la campagna.

“Dove hai pensato d'andare?” chiese il cliente.

“Un po' lontano... c'è una cascina diroccata a una decina di chilometri dalla città... lì puoi provare tranquillamente il tuo arsenale.”

“Sei sicuro che non ci vedrà nessuno?”

“Sì... se proprio siamo sfigati becchiamo qualche coppietta clandestina, ma quelli si fanno gli affari loro, stai certo che se ne stanno buoni e zitti.”

“Allora andiamo.”

L'utilitaria di Pizza fece uno scatto in avanti e appena imboccarono la provinciale innestò la quinta.

“Senti come canta questa carretta!” esclamò il cliente.

“Canta sì, come una rana smandruppata.”

“E’ ora che la cambi, Pizza... con tutti i soldi che ti fai.”

“Cambio un cazzo”.

“E’ l’unica automobile che si può lasciare in qualsiasi parcheggio senza pensare minimamente che la tocchino... non c’è manco la radio, così sono a posto.”

“Sei un fetente Pizza... e quando esci con la donna la porti in giro in questa carretta?”

“Perché no?... tanto alla mia donna interessa altro.”

“Filosofo.”

L'utilitaria continuò la sua corsa nella notte, quando improvvisamente incappò in una pattuglia della stradale.

Uno dei due agenti agitò in aria la paletta catarifrangente e Pizza mollò il piede dall’acceleratore.

“Cazzo! che fai?... fila, fila!”

“Troppe tardi... cerca invece di far finta di niente.”

“Sei un cretino, Pizza!”

Pizza accostò a destra e l’agente si avvicinò all’automobile cautamente, controllato a distanza dal suo collega che stringeva in pugno una mitraglietta.

“Buonasera... dove state andando a quest’ora?”

“All’aeroporto... andiamo a prendere un nostro amico.”

“Mi dia i documenti della vettura, assieme ai suoi e a quelli del suo passeggero.”

Pizza staccò il sedere dal sedile e con la destra tirò fuori il portafogli; diede la sua carta d’identità all’agente e invitò il suo cliente a fare altrettanto. Contrariato, anche il cliente estrasse un suo documento e lo porse all’agente.

“Aspettate, facciamo solo un rapido controllo.”

L’agente si allontanò dirigendosi alla radiomobile, mentre il secondo continuava a tenere d’occhio i passeggeri della scalcinata utilitaria.

“Siamo nei casini Pizza!... sono ampiamente segnalato e sto fuori giusto per buona condotta; adesso ci perquisiranno e troveranno il nostro affare!”

“Calmati, stai calmo... non è detto.”

L'agente iniziò a consultare il libretto di circolazione, accorgendosi immediatamente della mancata revisione

“Merda, Pizza, merda!... Li hai visti? stanno già venendo qui!”

“Calmati, calmati! sentiamo cos'ha da dire!”

“Vaffanculo, sei uno stronzo, Pizza!”

Il cliente aprì con un improvviso scatto la portiera dell' utilitaria tenendo impugnato il revolver che puntò verso l'agente armato di mitraglietta.

“Fermi coppia di stronzi, state fermi dove siete! Pizza! forza, vieni fuori e vai a prendere i nostri documenti!”

Pizza, dapprima aprì anch'egli la portiera della macchina ma poi si fermò.

“No... non lo faccio.”

“Forza Pizza, dai, cazzo!”

“No, tu sei pazzo, che cazzo vuoi fare?”

“Ci prendiamo i nostri documenti e filiamo!”

“No, no, tu sei scemo, lascia perdere!”

“Pizza, scendi di lì o ti ammazzo!”

Pizza continuò a tergiversare, tanto che il primo agente mise mano alla pistola inserita nella fondina. Il cliente lo vide e immediatamente puntò il revolver verso di lui.

“Fermati testa di cazzo, stai fermo o ti brucio il cervello!”

Il secondo agente a, quel punto, armò quatto la mitraglietta, ma si udì lo scatto metallico, secco, dell'otturatore e il cliente si voltò ancora verso di lui, estremamente furente: *“Adesso vi ammazzo sul serio, bastardi!”*

Puntò l'arma al petto del secondo agente e premette il grilletto.

Ehi, ma che succede? mi gira la testa!... e all'improvviso è arrivato ancora il caldo!

Caldo?... qui si brucia addirittura.

Ma forse... se adesso spingo... sì... spingo così... uh!uh!uh!
OOHHHHH!... finalmente sono libero!

*

Il proiettile sparato dal cliente esplose a mezz'aria con un fortissimo botto, ma questo non spaventò l'agente con la mitraglietta che, con una raffica, falciò l'avversario.

Il cliente cadde pesantemente a terra in un lago di sangue mentre Pizza, terrorizzato, si rannicchiò sul sedile dell'utilitaria, per poi essere subito scaraventato sull'asfalto dal primo agente.

*

Yuppi! sono ancora LIBERO!

Hi,Hi,Hi!... che bello, posso ancora svolazzare nell'aria, sì, nell'aria... giocare e mescolarmi con lei come ho sempre fatto!

Ma... che succede lì sotto? toh!... c'è un uomo morto... mi dispiace, poveretto. Eh, ma si sa... gli uomini litigano sempre.

Me lo diceva mia madre prima di scomparire in quel cubetto di ghiaccio: gli uomini fanno cose strane e cattive, stanne sempre alla larga.

* * * * *

MARE NERO

Esco dall'ufficio, è buio e sono stanco e sfiduciato. C'è una brezza fredda che solleva le cartacce abbandonate sui marciapiedi e tutto intorno è lordo: la neve semi-sciolta è diventata nera avendo assorbito polvere e smog. Le automobili parcheggiate sui marciapiedi sembrano tante vecchie carcasse; abitazioni viaggianti di persone che consumano le loro esistenze dentro a un salottino di plastica maleodorante.

Cammino e mi affaccio a una via trafficata, con molta gente che si muove in fretta. Bisogna correre, correre e andare da qualche parte. Sono le otto di sera e ancora c'è "tanto da fare" per poi finire sfiniti con l'abbandonarsi davanti a una scatola grigio-nera, che emette suoni e luci colorate e dove tanti pupazzi urlano e recitano malamente delle parti nemmeno tanto verosimili, infine, ci si lascia andare, per chi ci riesce, a un pesante sonno senza sogni.

Un tram sferraglia rumorosamente e una disordinata fila d'automobili, aspetta pazientemente il turno di poter avanzare finalmente di pochi metri. Improvvisamente un motociclista spacca in due una profonda pozzanghera e schizza acqua e fanghiglia tutt'attorno poi, il minuscolo mare si quietava; le onde rientrano e scompaiono, la melma torna lentamente sul fondo scuro di quello squarcio d'asfalto. Un mozzicone di sigaretta, galleggia sulla superficie di quel mare nero e osservandolo vedo riflessa la mia immagine, grande, distorta. Allora penso a tutti noi e capisco che di fronte a certi momenti della vita non rimane che sopportare, per non diventare un'immondizia in balia di un mare d'acqua sporca.

PENSIERI

Lungo la piazza transita veloce un'automobile cabrio. A bordo, una ragazza con occhiali a specchio e i capelli neri al vento... pochi secondi, poi supera la curva e in un attimo non la vedo più.

Il grande bar, dove andavo da ragazzo e dove ho conosciuto Martica è ormai chiuso da anni... forse lì faranno un ristorante. Un piccolo ingorgo davanti alla nuova pizzeria da asporto... d'ora in poi, il sabato sera sarà sempre così. Un plotoncino di boy scout si esercitano a montare una tenda sul prato vicino al santuario; stasera la smonteranno e domani non ci sarà più. Incontro per strada Marilina... non ha più il volto fresco di una volta, la ragione sta in quelle lampade a raggi ultravioletti, che abbronzano ma ti marciano le piccole rughe attorno agli occhi.

Un incidente all'incrocio... un minuto prima e non sarebbe successo niente. Dove sarà finita Amelia? Sono dieci anni che non la vedo... l'ho conosciuta per caso in un ospedale di Pavia e l'ho persa così, allo stesso modo, in pochi attimi. La vita ci propone continuamente situazioni nuove; importanti o irrilevanti e sta a noi distinguerle e afferrarle... esserci o non esserci. A volte le cose buone capitano per caso; basta sedersi nello scompartimento di un treno in partenza, anche se non sappiamo dov'è diretto. Le stazioni ci scorrono a lato e quale sarà la nostra? Altre volte la stazione la cerchiamo in maniera ossessiva con la convinzione o presunzione di saper scegliere quella giusta, salvo poi accorgerci che non è esattamente come la immaginavamo. Controllare, plasmare, dominare il destino e quindi decidere il nostro futuro per far sì che le cose prendano la piega che più ci aggrada. Credo d'aver cercato questo per lungo tempo per convincermi, alla fine, che tutto si riduce a una continua contrattazione, a una sorta di tira e molla di ciò che vogliamo avere e siamo disposti a dare... come quando andavo con gli amici di Padova in piazza Toselli, dove si

comprava il “fumo.” Il piccolo spacciatore di turno contrattava con Giordana per due o tre canne e mentre lui tagliava con un coltellino una minuscola porzione di hascisc, lei gli diceva in dialetto: “Zonta! zonta!” per cercare di strappare qualche briciola in più. Un'altra scena irripetibile che ormai da anni non vedo più.

“*Vivi al massimo, muori giovane*”, era la frase preferita di Margot, l'amante di Lupen III... avrei voluto farlo anch'io, ma non sono mai riuscito e mi è toccato vivere più a lungo, immerso nella monotonia delle cose che non sono mai uguali le une alle altre.



WALTER VETTORE

GIROTONDO

“Giro, giro tonto, casca il mondo. Casca la terra. Tutti giù per terra.”

La bambinaia del condominio accanto accudiva nel piccolo cortile coperto di asfalto due bimbi, fratelli gemelli. La somma dei loro anni raggiungeva le dita di una mano. La bambinaia era una ragazza grassottella con il viso rotondo e i capelli corti neri. Lei teneva per mano, con la destra, il bimbo e, con la sinistra, la bimba. Il passeggino con la capatina aperta occupava l'angolo destro del cortiletto. Il bimbo vestiva calzoncini corti di color blu e una camiciola bianca; la bimba indossava un vestitino di colore verde chiaro, lungo fino alle ginocchia e con le maniche corte. La bambinaia intonava la filastrocca guidando i bimbi in circolo. Il bimbo la seguiva docilmente mentre la sorellina non si muoveva. La bambinaia con la mano nella sua mano l'incoraggiava ma la bimbetta non voleva muoversi. Ella allora insisteva affettuosamente e la bimba non si muoveva. Scoppiò infine a piangere ed era un pianto doloroso, disarmante. La bambinaia staccò la sua mano da quella del bimbo e prese la bimba in braccio. La baciò affettuosamente sui capelli biondo cenere e la bimba smise di piangere.

Bimba, perché piangi? Eri annoiata? *Casca il mondo!* E' un disastro se il cielo piove su di noi e noi cadiamo giù per terra. La filastrocca certamente non ti rallegrava. Il cielo che è amico ed è piacevole nel suo azzurro, nascondeva un terrificante dragone. Il meteorite cascando dal cielo, all'improvviso avrebbe attraversato l'aria con fragore e fuoco, distruggendo ogni cosa al suo passaggio. La filastrocca racconta un evento

cosmico e tu, bimba, provavi timore e sgomento ma l'abbraccio materno della governante ti aveva rassicurato allontanando così la tua paura. Filastrocca antica, quante volte l'ho udita e quante volte l'ho cantata. Nei passetti incerti e nell'insoddisfazione della bimba io mi riconosco. La cantilena è ora un filo conduttore che lega i miei ricordi di bambino, quando la cantavo con i compagni nel cortile dell'asilo e quando la ripetevi a mio figlio, che tenevo per mano ai giardini sulla tenera erba del prato, al riparo dal sole sotto ad alti alberi frondosi.

Volti conosciuti, grida di bimbi, argentine, gioiose, corse brevi, tra gli alberi. Dove siete ora, miei compagni di giochi? Quanti ricordi. La grande macina del tempo mi ha cresciuto e vi ha trasformato in giovani e ora in uomini maturi. Vorrei ritrovare i miei pensieri d'allora e riprovare i sentimenti innocenti. Il tempo mi ha sottratto la purezza della mia fanciullezza e il candore della spensieratezza. Vorrei vedere il mondo con gli occhi di un bimbo, rilucenti di speranza e rasserenati dalla presenza delle persone amate. Vorrei gioire nel camminare per le strade della mia città e vivere e sperare. Erano giornate felici, giorni luminosi, in compagnia di amici, allegri e sorridenti. Il tempo è trascorso e, di quel passato, mi rimane un fuggevole nostalgico ricordo.

* * * * *

FURTO DI FESTE

Chi ruba le feste!

Qualche tempo fa mia nipote Sofia mi chiese: “*Nonno, ma Natale non è la festa di Gesù bambino?*” “*Certo*”, le risposi e lei prontamente: “*Quasi tutti parlano di Babbo Natale e perché così poco di Gesù bambino?*” La domanda mi spiazzò e non riuscì a trovare una risposta adeguata. Avrei voluto rispondere che Babbo Natale e l'albero di Natale sono attori che festeggiano la nascita del bambino Gesù. Non risposi, perché so che i bambini sono immediati, liberi, non vincolati alle convenzioni e lei avrebbe intuito che la mia spiegazione sfidava la sua innocenza. La domanda però mi fece riflettere ed incominciai ad osservare la realtà mediatica che mi si presentava ogni giorno. Alla fine delle mie osservazioni ho concluso che esiste un movimento, lento ma inesorabile, che tende a svuotare le festività cristiane del valore sacro per “riempirle” di contenuti consumistici, lontani dalla nostra tradizione e cultura. La tendenza a “derubare” le feste è un’operazione universale e fatale, tanto che in ogni epoca e luogo hanno operato questo genere di “furto.” Presso il mondo giovanile, la festa di Ognissanti ora viene sostituita da Halloween. Il sentimento che la tradizione mette in comunione i viventi con parenti e amici scomparsi, viene scambiato con l’offerta di oggetti e l’ostentazione di un mascheramento pagano, le cui manifestazioni serali tendono a allontanare dalla coscienza il silenzio cristiano della morte. Il fisico Ugo Amaldi, in una recente intervista, ha affermato che la morte è una necessità per l’evoluzione antropologica e che senza di essa l’homo sapiens non si sarebbe evoluto con la sua intelligenza. La tradizione ricorda la Pasqua, giorno della morte e resurrezione di Gesù di Nazaret, quale fondamento della nostra religione, ma oggi, nella scuola e nella società, molti insegnanti la ricordano come la festa della primavera in cui la

natura si risveglia dal sonno del freddo inverno. La ricorrenza della festa viene accolta gioiosamente, dai giovani e meno giovani, con il consumo delle uova di cioccolato, della colomba, ricca di canditi, e con la gita “fuori porta.” Molte persone ritengono che celebrare il Natale e la Pasqua, in una società multietnica e multiculturale come la nostra, rechi offesa al senso religioso di quanti professano un altro credo. Penso che il corpo insegnante soprattutto della scuola primaria, sia tenuto a dare le conoscenze corrette della nostra cultura, prodotto di oltre duemila anni di storia, mentre la Chiesa potrà aiutare i fedeli a professare i valori della fede che hanno coscientemente scelto. Se la scuola, come sembrerebbe, rinunciasse a trasmettere le basi della nostra cultura allora si rischierà di perdere quanto c'è di meglio della storia dell'arte, della letteratura, della musica e della storia del pensiero filosofico occidentale. Le nostre cattedrali, che testimoniano la creatività d'architetti famosi e il lavoro di maestri ed operai, conservano i dipinti e le sculture d'artisti d'ogni epoca, le quali rappresentano la storia di numerosi personaggi della religione ebraica e cristiana. Il non parlare della nostra religione a scuola per rispetto di coloro che hanno un altro credo priverebbe gli alunni e gli studenti di un basilare bagaglio di informazioni indispensabili per la loro formazione scolastica. La trasmissione della nostra cultura è necessaria soprattutto alle persone che provengono dalle regioni dell'Asia e dell'Africa, i quali potrebbero così comprendere i costumi e le tradizioni del paese in cui vivono e lavorano. Se la scuola s'impegnerà, com'è auspicabile, a comunicare ai nostri figli e altrettanto ai figli degli immigrati la cultura e ed il valore delle feste cristiane, allora formerà dei cittadini in grado di dialogare con le persone di etnie diverse, quali la musulmana, la cinese e l'indiana, senza che essi perdano di vista, ma anzi confermino, la nostra preziosa identità culturale.

LA PIETA' DI MICHELANGELO

Il 21 maggio 1972 Laszlo Toth, l'australiano di origine ungherese, danneggiava in più punti la Pietà di Michelangelo nella Basilica di San Pietro. L'uomo sbraitava come un forsennato e con il martello colpiva violentemente la statua bianca nelle dita, nel naso e negli occhi. I suoi occhi erano sbarrati e la bava gli usciva dalla bocca. Strepito di voci, urla, stupore, indignazione, lamenti. Il folle fu fermato da mani poderose. Egli si dimenava e voleva colpire la statua inerme e bianca. Cento mani lo tenevano lontano dal monumento. Cessava il suono dell'organo e il canto gregoriano e intorno, svaniva il profumo dell'incenso e l'odore di cera sul pavimento, pezzi di marmo. Alcuni furono calpestati dai piedi dei devoti. I frammenti furono raccolti e identificati e dopo molto studio vennero incollati alla mano, al volto della Madonna e le parti irrimediabilmente sbriciolate, furono ricostruite e poi fissate alla statua che, restaurata, fu consegnata alla visione del pubblico. Michelangelo, nell'incontro della Madre con il Figlio deposto per la sepoltura, esprime "*la pietas*" delle onoranze funerarie ebraiche. Sulla pietra, l'artista fissa per sempre il volto disperato della Madonna che, dopo avergli dato la vita, ora lo riceve inanimato tra le sue braccia. Sono immagini forti in cui Madre e Figlio sono uniti dalla sofferenza e dove Gesù confida nel Padre celeste il risveglio dal sonno della morte. Il folle ha offeso con quel gesto, il sentimento più profondo del cuore umano: l'amore materno. La statua della Pietà è motivo di riflessione sulla sepoltura dei defunti nelle diverse epoche storiche: la greco-ellenistica e la romano-cristiana. Nella società greca la salma veniva bruciata e le ossa erano conservate nell'urna. Le esequie erano la cerimonia necessaria perché l'anima potesse traghetare l'Ade e raggiungere il mondo delle ombre. Gli Dei beati dell'Olimpo vigilavano affinché il precetto fosse osservato per le persone che in vita avevano loro offerto abbondanti libagioni. Il soldato, caduto in combattimento, doveva essere restituito ai parenti per il funerale. Era tradizione che fosse un familiare del morto a chiedere e a ricevere il corpo. Nel poema dell'Iliade Omero, infatti, alla morte di Ettore, domatore di cavalli, racconta che gli Dei tennero consiglio perché il crudele Achille, dal piede veloce, ne trascinava il

corpo legato al cocchio per il campo acheo e voleva darlo in pasto ai cani e agli uccelli. Molti Dei disapprovarono il comportamento del pelide ed erano dell'avviso che, l'oltraggio alla spoglia del pio Ettore dovesse cessare. Pensarono d'incaricare l'astuto Hermes per rapire quel corpo e poi consegnarlo ai troiani. Su invito di Giove, padre degli uomini e degli Dei, la dea Teti, dai piedi d'argento, si presentò al cospetto del figlio Achille e l'esortò a placare la sua ira dimostrando pietà per il defunto, nonché vergogna per la condotta indegna. Il padre di Ettore, Priamo Dardanide, accompagnato da un vecchio araldo e da Hermes, l'occhiuto uccisore di Argo, si portò di nascosto da Achille per chiedere la restituzione del corpo del figlio. Achille, tornato in sé e in cambio di ricchi doni, lo restituì al padre. Nella cultura ebraica, come in quella romana, la tradizione funeraria prevedeva la sepoltura del corpo. Il Vangelo racconta che la salma di Gesù di Nazareth fu chiesta a Pilato da un suo discepolo di nome Giuseppe da Arimatea, persona buona e giusta. Non gli apostoli e nemmeno gli evangelisti erano presenti al funerale; solamente Maria, la Maddalena, e Maria di Joset, presenziarono da lontano alla tumulazione nella tomba scavata nella roccia. La cerimonia di seppellire il defunto, quando l'anima si separa dal corpo, continua nel rito dei cristiani ed essi credono che, alla prossima venuta di Gesù risorto, il corpo ritornerà immortale.



ALESSANDRA ZAGO

CREAZIONE

La prima fu una notte buia. Il cielo era completamente coperto di nuvole basse. La luna pareva non esistere ancora. Il mare non aveva onde e stava adagiato quietamente sulla spiaggia. Nessun grido di uccello rapace, nessun basso ringhio di fiera, nemmeno il sottile frinire dei grilli. Se ci fossero state orecchie in ascolto sarebbero state oppresse da un tale silenzio.

Ma nessun orecchio poteva soffrire perché ancora non erano stati creati che mare e terra. La luna, ancora giovane e inesperta, si nascondeva dietro coltri e nubi per paura di illuminare la propria solitudine.

Fu un sollievo sentire per la prima volta soffiare il vento. Più forte, più dolce, impetuoso sui rami, delicato sui campi. Fu il vento a creare la prima musica: corse libero sull'acqua, s'insinuò nelle caverne, sgusciò tra le chiome delle foreste, accarezzò lieve l'erba e creò la più bella melodia dell'universo insieme alla prima pioggia. Neppure la luna si sentì più sola e triste, e comparve per far luce al vento, permettendogli di scegliere, di volta in volta, gli strumenti migliori.

Col primo temporale comparve il fuoco, l'orribile, esecrato fuoco. Non piaceva alla luna, che non riusciva a guardare verso il basso senza venire abbagliata. Non piaceva alla terra, che al suo passaggio rimaneva piagata e brulla. Non piaceva al vento, immobilizzato per impedirgli di conquistare tutta la terra. Solo l'acqua non ebbe paura, e per questo le fu concesso il potere di fermarlo.

Nulla è più invisibile al mondo del fuoco: esso è crudele e distruttore, e acceca e brucia e ferisce e uccide.

Quando giunsero i primi animali impararono per prima cosa a temerlo e fuggirlo. Solo l'animale più sgradito alla natura si schierò dalla sua parte, gli si avvicinò e lo protesse. Un animale scaltro e infido, che, sia pure a fatica, sottomise lo spirito guerriero del fuoco, lo domò e lo rinchiuso, imparando ad evocarne l'essenza a suo piacimento e ad usarlo contro la natura.

Fu così che il fuoco prese ad odiare l'uomo, a temere l'acqua, ad invidiare la luna e ad amare il vento, unico, involontario alleato di ogni sua evasione.

Ma l'uomo scaltro imparò presto a nascondere il fuoco al vento, a farsi amica l'acqua, ad oscurare la luna con mille fuochi. Da allora la luna ha voltato la faccia e guarda altrove, cieca da un occhio e sorda alle preghiere del vento.

Nessun elemento naturale, nessuna bestia, neppure la più piccola goccia del mare perdonerà mai a Dio quell'unico atto di vanità che fu la creazione dell'uomo.

* * * * *

TESTAMENTO

Salve, mi chiamo Maria B. Lasca, ho 15 anni e questo è il mio testamento. Non conosco le formule giuste, quelle degli avvocati e dei notai, non ho testimoni che possano firmare, non so niente di queste cose, ma, tutto sommato, non ho nemmeno molto da lasciare. Spero solo che, per quello che ho deciso di distribuire, poi non vengano fuori rogne. Prendete questi fogli come validi e basta. Vi assicuro che ci ho pensato bene e che non voglio fregare nessuno. Detto ciò, cominciamo.

Prima di tutto mamma e papà. Beh, chiaramente a voi vanno quasi tutte le mie cose, anche se probabilmente molte non vi serviranno. I miei libri di scuola potreste venderli al mercatino o passarli a Giulia, se deciderà di scegliere il liceo scientifico come me, l'anno prossimo. Anche i miei vestiti, ma non tutti, ce ne sono alcuni speciali, ma lo dirò poi. I quaderni, invece, potete buttarli via, tanto sono solo appunti di scuola. In mezzo, però, c'è un'agenda con la copertina rigida, arancione: ecco, quella non buttatela, è il mio diario. Tenetelo voi, ma non leggetelo subito, fate passare un po' di tempo, poi apritelo e leggetemi pure. L'unica condizione è che, dopo averlo letto, lo buttiate via, come i quaderni. Se fossi stata ancora viva, probabilmente l'avrei già pensata diversamente su quasi tutto ciò che ho lasciato scritto, quindi non avrebbe senso tenerlo, credo. I libri non della scuola tenetemeli bene, per favore. Non che io torni, lo so, ma mi dispiacerebbe saperli maltrattati o trascurati dopo tanto tempo insieme. Magari ogni tanto accarezzate le coste, o prendeteli in mano per un po', così, giusto per far capire loro che va tutto bene, che non sono stati dimenticati. Il mio quaderno con gli schizzi e i disegni

potete tenerlo: non credo che sarei mai diventata più brava di così. Se vuoi, mamma, puoi mostrare i miei scarabocchi alle tue amiche o alle colleghe, basta che non ci piangi sopra sennò si rovinano e allora non potrai più mostrare niente. E questo è un ordine: se li rovini in qualunque modo, ti proibisco assolutamente di mostrarli in giro. O se proprio vuoi devi dire che li hai fatti tu. Le matite colorate, gli acquarelli, gli acrilici, il carboncino, i pennelli, insomma tutte le cose per disegnare e dipingere sono in buono stato, possono ancora essere usate da qualcuno. Forse mio cugino Nicola potrebbe apprezzarle. Che dici, mamma? Decidi tu. Nel computer, nella cartella “Mary” ci sono tutti i miei files. Potete tranquillamente buttare via quelli di scuola, ma tenete la musica, per favore. Giulia saprà cosa farne.

Giulia, tocca a te. Ovviamente ti prenderai il mio cellulare nuovo. Fallo pure, il tuo fa schifo. Ho già eliminato dalla memoria del telefono le mie cose, basterà togliere la SIM al momento giusto. Fammi un favore: bruciala. Se ti azzardi a leggere qualcosa dei miei messaggi ti assicuro che torno e ti uccido. Come ho già scritto a mamma e papà, guarda i miei files musicali e scegli tu cosa tenere (ma non cancellare i Cranberries!). Poi ti lascio tutti i vestiti che ti sei già rubata in questi anni e quelli che ancora vorrai prenderti dal mio armadio, tranne la felpa rossa che ho preso a Parigi e il vestito verde con i fiori. Quelli no, capito? Per le scarpe vedi tu cosa fare, ma penso che ti siano tutte piccole. Tu hai sempre avuto i piedi più grandi dei miei, anche quando hai provato ad infilarli nelle mie ballerine nere e me le hai allargate. Nel secondo cassetto del mio comodino c'è il set nuovissimo di penne colorate. Lo so che ci muori dietro da quando me l'hanno regalato. Io

non l'ho usato molto, prenditelo pure. Ah, non so perché il blu glitterato va a scatti, quindi non fidarti troppo quando lo userai per riempirti il diario di disegni del cavolo. E poi devi fare una cosa per me: entra nel mio profilo di facebook (tanto so che sai la password) e cambia il mio stato. Non so come farai ma devi mettere "morta", ok? E poi basta, non occorre che tu ci torni più, lascialo lì nell'etere, per sempre. Sembrerà stupido ma non mi disturba per niente sapere che qualcosa di me resterà e nessuno potrà farci niente. Così non dovrò chiedervi di ricordarvi di me.

Ok, ora Vittoria e Matteo, i miei migliori amici. Senza nessun dubbio a voi vanno tutti i miei cd. Dividetevi come volete. Beh, no, un momento, quello con la colonna sonora del "Moulin Rouge" resta a mia mamma, che piange ogni volta che lo ascolta, e quello di De André resta a papà. D'altronde era suo, prima che glielo fregassi. Viki, tu devi assolutamente avere la felpa rossa di Parigi. Lo so che ce l'hai uguale, che ce la siamo presa insieme per fare le gemelle, ma proprio perché significa che saremo migliori amiche per l'eternità devi averla tu. Tienile vicine, usa anche la mia qualche volta, se ti va, tanto ci siamo sempre prestate tutto. E a questo proposito ti lascio la borsa di finto cuoio, quella che ti ho prestato quando sei uscita per la prima volta con quel deficiente di Alessio. È andata così male e tu eri così traumatizzata da quell'appuntamento che poi per tirarti su abbiamo dovuto organizzare una serata film senza preavviso, e abbiamo visto "Frankenstein Junior" per la millesima volta. Mi piacerebbe lasciarti anche il dvd del film, ma l'avevamo noleggiato. Matteo tu prenditi la mia collezione di calamite. Alcune le avrai doppie, come quella che abbiamo preso insieme durante la gita

scolastica a Ferrara, ma altre me le hanno portate i miei parenti e a te mancano. So che quella del Canada ti piace un sacco, vero?

Alle mie compagne di pallavolo lascio il mitico numero nove. Mi piacerebbe che non lo usasse più nessuno dopo di me, come fanno i grandi giocatori quando fanno l'ultima partita con la nazionale. Se non si può, pazienza, tanto non lo saprò mai. Vi lascio anche lo scacciapensieri che ho appeso alla borsa di pallavolo. Spero che per voi funzioni come un portafortuna. Con me non ha funzionato molto, ma magari a voi va meglio. Magari riuscirete a battere il San Gaetano ("Forza Rondini!"). All'allenatore lascio una pacca sulla spalla: buona fortuna!

Ecco, direi che ci siamo, ho detto tutto quello che dovevo. Se ho dimenticato qualcosa vedetevela un po' voi, insomma. Se qualcuno desidera qualcosa in particolare che non ho elencato è pregato di rivolgersi ai miei genitori, che io nomino miei esecutori testamentari. Mi pare che si dica proprio così, l'ho visto in una puntata de "La signora in giallo".

Non ho richieste particolari per il mio funerale. A volte, stando qui sdraiata, me lo immagino, ma è ogni volta diverso e davvero non so quale versione preferisco. L'unica costante siete voi che piangete, ed è l'unica parte che vorrei modificare e non posso. Scegliete pure la musica che volete, ma non roba metal, chiaro Giulia? È robaaccia. E di fiori non ci capisco niente, quindi potete riempire la chiesa di quello che preferite. Per quanto riguarda me, vorrei il vestito verde a fiori. So che ti piace, Giulia, ma si dà il caso che piaccia molto anche a me, quindi, dopo tutto questo altruismo, direi che posso permettermi un po' di sano egoismo mortuario.

Adesso davvero basta, sono un po' stanca. Ci ho messo tre giorni a scrivere queste pagine e, se riesco, vorrei riuscire a resistere fino al prossimo ciclo di chemio, almeno. Non farà miracoli, ma potrebbe darmi tempo, se non mi ammazza. Certo, a questo punto, dopo aver così brillantemente distribuito i miei averi, sarebbe imbarazzante non morire.

Sono nel pieno delle mie facoltà mentali e confermo tutto quello che ho scritto.

Padova, 9 aprile 2013

Maria B. Lasca

* * * * *

ANTONIO ZAGO

Scrivere...

come da piccolo, quando mi perdevo nei campi di granturco. Le piante erano altissime, mi chiudevano il cielo. Io me ne accorgevo d'improvviso, soltanto a gioco finito. Mi prendeva allora una gran paura di restarmele là, così solo, una smania d'uscirne, e mi mettevo a correre a perdifiato lungo gli interminabili solchi, rasentando le larghe foglie taglienti.

Correvo pazzamente, inciampavo, ansimante mi asciugavo, senza fermarmi, il sangue di innumerevoli piccole ferite. Poi, sbucavo in minuscole radure, spazi che il vento aveva fatto per sé: là incontravo il cielo, orlato dalle buffe barbe delle pannocchie rivolte verso il sole, l'inarrestabile danza delle nuvole...

Che gioia, allora, sdraiarmi in tutta quella luce, che tratteneva l'ombra nei filari perché non mi toccasse; e piano piano le mie braccia diventavano bianchissime.

Così, così è scrivere...

Madre, io vengo dalle regioni del silenzio
dove i sonni sono lunghi e teneri i risvegli.

Figlia, tu vieni da lontano
e sai già molto delle mie viscere.
Tu sorgi, piccolina, come un sole
su di un passato che soltanto il nostro corpo
e la nostra anima conoscono.

Mamma, non avrei creduto
che nascere fosse questo:
aspettavo una gran luce e spirali di suoni...
e mi hai dato a questi tiepidi sonni...

Lo so, pulcino mio, lo so. È così anche per me, sai?
... colma di ombre è tutta l'esistenza...
Ma la luce verrà, e sarà una bellissima cascata,
e zampilli fin dentro i tuoi occhi.

Mamma, il mio corpo
è ancora intorpidito dall'attesa:
come potrò correre
in tutti questi nuovi giochi?

Abbi pazienza, amore mio, abbi pazienza:
ho piantato in te una misteriosa semente
in cui tutto il futuro è imprigionato.
Abbi pazienza, creaturina,
ché già questi giorni maturano in fretta.

Mammina, io non so nulla di questo nuovo gioco.

Figlia, tu sorgi dalle regioni dell'amore,
e dunque sai già molto.

L'alga ha un odore di mare profondo, è scura e vischiosa, si prova un po' di repulsione a toccarla.

Stamattina, la sabbia è grigio-verde per questi mucchi d'alghie, e per i ruvidi arbusti che si agitano al vento salato della mareggiata.

I cespugli sono incrostati di salsedine, si portano addosso filacci d'erba secca, ricami di rete stinta.

La notte, c'è stata burrasca: il mare ansima ancora, trattenuto a fatica dai murazzi sui quali l'onda s'apre a ventaglio, scoppia in un fuoco artificiale di sciacqui, di gorgogli.

Lei ride, guardando gli uomini neri con grandi grembiali d'incerata, i calafati intenti alle misteriose alchimie d'angiporto.

"C'è una leggenda" racconta "che chi ride sul mare sarà ancora felice e morendo gli occhi gli si faranno colore dell'alga."

Lei ha lunghi capelli scuri e sembra una cosa dell'onda...

Il mare è tutto agitato, stenta a riprendere il quieto respiro di sempre.

A ponente, sul versante chinato verso la riva, disegnati da muricci rosso-scuri, gli orti si bevono quest'acqua cruda e tutto questo vento versato tra le piante dei pomodori.

Dietro ad un cortile, tra cassette di pesca e telacci, sbadiglia un piccolo porto, colmo di una luce appoggiata alle barche, arrotolata sui cumuli delle corde e sui mucchi di ceste odorose.

Le cerate s'asciugano al vento con voce aspra, con un rumore di scudisciata.

“Era vento cattivo” confida un pescatore “ma noi all’alba s’è usciti lo stesso ch  il pesce si muoveva lungo la costa...”

I pesci sono stagnole che il mare si affanna a chiamare, con una voce che sale dalle schiume, con un lamento che si fa strada tra i panni che colmano le calli, con un fiato di sabbia intrisa, con l’inerme ira dell’onda che si attorciglia sulle difese.

I pesci sembrano ascoltare i richiami, i neri bellissimi occhi assorti ed immobili.

Lei fruga tra mucchi di vecchie catene, di inservibili lumi a petrolio, di zoccoli e vasi sfondati. Dice che il mare lo preferisce in burrasca, ch  nessuno ci possa calare le reti.

Il vento porta un fiotto improvviso di salsedine scura, come un incenso d’una cattedrale sommersa.

Lei ed io ora parliamo sottovoce, come se fossimo in chiesa.

Vinto dalle pesanti tende nere,
il sole tentava le imposte,
spiava dai tagli del legno, dalle vecchie fessure,
colava gli orli delle finestre,
con sciabolate improvvise
attraversava gli spazi chiusi e sommessi delle stanze.
Nell'ultima, stava morta mia nonna,
sola in una delle pause del compianto.
Di questa mia morta non ricordo
che l'ossuto protendersi del naso,
e la zagaglia del sole conficcata nell'imbottita.

EMANUELE ALIOTTA

VENERDÌ 17

Notte, sta qui,
accanto a me.
Cullami nel silenzio
commovente
di fratelli.
Avvolgimi il cuore
di nostalgia...
No, ti prego, resta...
Tacerò,
lo prometto,
al cuor non so dar voce.
Ebbro di...
È pace.

INCARNAZIONE

Sfioro il tuo ventre
piatto
con occhi bramosi
di novità.
Vorrei toccarti,
ma ho paura
di violarti,
i seni,
come bimbo
che torna alla fonte
di sua vita
e giocare
coi tuoi capelli.
E mi accorgo
che vorrei stringerti
e vagire il mio amore...
solitario come il tuo.

SACRIFICIO

sentendo muggire un vitello

Disperato chiami
urlando tua solitudine
ai venti.
E ti odono molti...
ma nessuno accorre
e resti lì, chiuso
in dorate pareti,
a donarti
... e a non capire.

LAODICEA

Nel vento voli
lasciandoti cullare
e nella sera
lucente
illudi
vita
crepitando.

ANZIANI

visitando una casa di riposo

Ho stretto la mano
al mio futuro...
ho sentito, del tempo umano,
lo scorrere duro,
in cinque dita
raggrinzite
sintomo della vita
dalle speranze finite.

Ho stretto la mano
a quello che, forse, domani sarò...
Ho visto un volto umano
che forse mai più rivedrò e poi
dimenticherò...
in due occhi
morenti,
lucerne che brillano con impercettibili tocchi...
sempre più cadenti.

Ho stretto la mano
alla vita che fugge via,
ho visto che si allontanava pian piano
e che ha lasciato, del silenzio, la scia
in un volto scavato dalla storia,
che chiede infine:
“Dov’è la mia vittoria?”
E deluso siede stanco
aspettando la fine.

L'ULTIMO GIANO

Dentro i tuoi colori
vive, bianca, la morte,
scrutando, coi tuoi occhi,
il vuoto del nulla
toccando col falso caldo
delle gelida dita guantate
carne con carne...
Muove i suoi passi
negli ignari tuoi
annunciando il cammino
che finirà...
Racchiude,
falsa protezione,
motori vitali
gelosa di non poterli
stritolare...
sorride
immobile,
sempre eguale
e ti illude
di dare serenità...
ma tutto
contempla, sorniona
ghignando
ed aspettando
sua ultima vittoria
quando, denudato,
su te trionferà.

E TI PENSO

in ricordo di mio padre

È in queste sere che ripenso a te
quando però so che non puoi più essere con me.
In questi momenti in cui torna la paura,
sento che mi manca la tua premura:
quella di quand'ero piccino
e tu mi venivi vicino
e col tuo sguardo forte e sicuro
mi facevi credere un duro:
sì, uno che non ha mai timore,
uno che non conosce cos'è il terrore.
Col tempo son cresciuto,
pensavo che il coraggio sarebbe venuto,
m'illudevo. Ora, come allora, ho paura.
Oh certo, non è più la natura,
che un tempo mi faceva piangere,
a farmi sentire smarrito.
Non è più neanche il tuono...
ricordi come correvo da te, impaurito,
quando ne sentivo il suono?
Non è neppure la pioggia che cade
martellante
come uno sciame
saltellante.
Non sono neppure i lampi
Ora so di che son fatti...
i lampi...
Anime di santi festanti?
Non è neppure quel cielo scuro,
tetro, carico di mistero.
Non mi spaventa più quel muro
che ferma persino, del sole, il sentiero.
No, ciò che ora mi fa paura
è l'esser soli,
senza una guida sicura.
È il cercare uno sguardo amico,
che subito capisca quel che io dico.
È il bisogno di aver accanto uno,
che non è il solito qualcuno.
È... è che sento di avere ancora bisogno di te.

“SI”

... E ti accolgo,
solitudine Infinita,
nel mio piccolo cuore.

POSTO D'OSSERVAZIONE

Ho visto...

Un piccolo insetto che danzava,
foglie secche che il sole scaldava,
acqua pura che più giù gorgogliava,
il vento che tra le foglie passava...
... e il mio cuore guardava
La vita che la sua danza danzava.

PIANGE IL CIELO

Sei restata lì, sola, nella piazza...
Tutti ti urlano: “Sei pazza!”
Eppure tu, a quella follia, ci credi
E resti lì, immobile e vedi...

Vedi la sera avanzare
e i tuoi sogni, con lei, andare...
“Verso dove?” gli chiedi fanciullescamente,
ma la risposta giunge beffardamente

“Al manicomio, dove dovresti essere tu!”
Parole crudeli, di chi un cuore non ha più.

Vedi un giornale svolazzare lungo la via...
Contorcersi e piegarsi, quasi fosse in agonia.
E la tua anima, il tuo più intimo sentire
ti fan, quell’assurdo dolore, capire.

E ti scopri gli occhi gonfi di pianto:
lacrime che scorrono sul viso, amaro incanto:
“Non h più lacrima da piangere,
ora so solo fingere”.

Nel tuo dolore non ti sei neppure accorta che piove:
è il cielo che piange, con te, le umane prove.

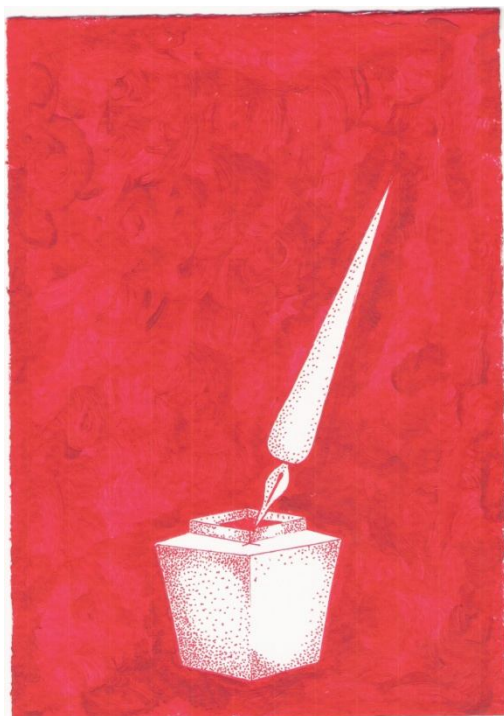
ABBÀ

Ho abbracciato
l'altrui frutto
di mia rinuncia.
Ho amato
l'atto amoroso
reso personalmente vivo.
Ho gioito
a sentir vicino
una nuova vita.
Ho sentito
la gioia immensa
di poterla donare.
Ho esultato
e giocato
come un fanciullo.
Ho pianto
di vaga nostalgia
per questo dono
a me per divino amor carnalmente negato.





PREFAZIONE	Pag.3
DANIELA ANTONELLO	Pag.4
RITA ENNAS	Pag.12
MARIACHIARA FORCELLA	Pag.20
SILVANO FECCHIO	Pag.28
ANTONIO GRECA	Pag.36
PATRIZIA INVERNIZZI DI GIORGIO	Pag.44
SILVIA LOCATELLI	Pag.48
GIULIO LOCORVO	Pag.56
MARIO PEGORARO	Pag.66
SONIA PERAZZOLO	Pag.74
MIRELLA SCHIVARDI	Pag.82
ELISABETTA STEFANINI	Pag.90
FEDERICO TORCHIO	Pag.97
WALTER VETTORE	Pag.106
ALESSANDRA ZAGO	Pag.112
ANTONIO ZAGO	Pag.119
EMANUELE ALIOTTA	Pag.124



Edizioni del **Circolo Letterario**
“PENNA CALAMAIO e WEB”
Padova

Finito di stampare nel Dicembre 2013
Tutti i diritti riservati

letterariopennacalamaio@yahoo.it

www.pennacalamaio.it

